

Einstein ci fornisce una speranza: la crisi è occasione di progresso

In tempi di crisi come quella che stiamo affrontando ormai da qualche anno, ogni riflessione torna buona per aggrapparsi ad un filo di speranza. Noi, per vocazione e per convinzione, da sempre «predichiamo» che la cultura può essere un'ancora di salvezza di non trascurabile efficacia, soprattutto se ne consideriamo le potenzialità economiche sotto forma di beni culturali.

La Puglia non è seconda a nessuno, in quanto a patrimonio culturale: può contare su un valore aggiunto assegnatole dalla natura e dalla storia che le garantisce un livello di competitività non comune. Partendo da questo tesoretto, con politiche accorte e lungimiranti si può quantomeno alleggerire il peso del disagio, rendendolo più supportabile.

Ci siamo recentemente imbattuti in una riflessione di Albert Einstein sulla crisi. Il grande studioso tedesco, dall'alto della sua scienza, sembra aver trovato il sistema per esorcizzarla, anzi per investirla del ruolo di occasione utile alla rinascita. «*La crisi – afferma il padre della relatività – è la miglior cosa che possa accadere a persone e interi paesi perché è proprio la crisi a portare il progresso. È nella crisi che nasce l'invenzione, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza essere superato.*».

Dunque, staremmo nella condizione ideale per spiccare il volo verso la... resurrezione economica e sociale! Aspettiamoci, allora, tanto progresso, grande invenzione e importanti strategie. Ma attenzione a non fare i fatalisti e a non starsene con le mani in mano, convinti che qualcuno penserà anche a noi.

Sempre Einstein, infatti, ammonisce: «*L'unica crisi minacciosa è la tragedia di non voler lottare per superarla.*».

Buona estate a tutti!

Duilio Paiano

Premio Ambasciatore di Terre di Puglia Manifestazione briosa, elevata scorrevole, senza fronzoli

Canti, suoni, balli hanno aperto la lunga, indimenticabile serata del 24 maggio alla sala congressi della Provincia di Milano. Di scena, l'ottava edizione del Premio Ambasciatore di Terre di Puglia organizzato dall'Associazione pugliesi meneghini. Primo atto, la pizzica del gruppo Ascani, mentre su un maxischermo scorrevano immagini deliziose di ulivi saraceni, trulli, tratturi, chiese, masserie, rosoni, vigne, brani di paesaggio, i colori, l'incanto della nostra regione. Regista, Andrea Forte Calatti, che ha legato in maniera armoniosa i vari momenti, svoltisi tra ricordi di personaggi venuti a mancare e interviste, intelligenti, circostanziate ai vari protagonisti della serata della bravissima conduttrice, misurata, garbata, colta, Nicla Pastore - della Tivù Studio 100 di Taranto - che ha sostenuto brillantemente la fatica di una manifestazione scorrevole, briosa, elevata in ogni momento, senza fronzoli e senza forzature. Il primo premiato a salire sul palcoscenico, Teo Teocoli, che, nato a Taranto nel '45 in via Dante, in una famiglia di giostrai, arrivò a Milano in viale Zara quando era ancora piccolo e povero. Affabile, schietto, alla mano, l'attore, comico e ballerino ha accennato alla sua biografia con toni divertenti e diverse curiosità, dal suo primo incontro con Adriano Celentano in via Gluck al civico 14, ai giorni del Derby, alla tivù, al cinema, al teatro. Un percorso artistico ricco di successi, da «Colpo di genio», su Raiuno con la Ventura, a «Che tempo che fa», alla ««omenica Sportiva», di cui era ospite fisso, compreso l'esordio con Massimo Boldi su Antennatré, e via dicendo. La critica lo acclama: «Teocoli ha qualcosa in più degli altri»: temperamento, spontaneità, naturalezza. Oltre a



una grandissima carica di simpatia. La giuria lo ha premiato «*perché nella sua lunga e prestigiosa carriera ha saputo infondere in tutti i suoi personaggi una modernità espressiva tale da renderli vicini e riconoscibili. Umanità e calore lo rendono grande professionista nel mondo dello spettacolo, simbolo di una vivacità tipica di un incontro tra le culture non antagoniste del Sud e del Nord.*». Teocoli ha quindi espresso una riflessione sulla sua città di origine, accennando agli ulivi che vengono strappati alle loro zolle per essere trasferiti al Nord e al «materiale» che attacca la salute dei cittadini e illividisce i tramonti sul Castello Aragonese.

Altro riconoscimento alle mamme di San Vito, che, emigrate in Brasile da Polignano, aiutano i ragazzi di strada vendendo orecchiette, panzerotti e altri piatti tipici pugliesi. E poi toccato all'Apulia Film Commission, «*per aver proseguito con successo l'obiettivo di promuovere lo sviluppo della cultura cinematografica pugliese, contribuendo a valorizzare il patrimonio storico e ambientale, favorendo l'internazionalizzazione e la circolazione di idee e*».

Franco Presicci
(continua a pagina 4)

www.neverbeforeitalia.it
 margherita di savoia



**TERME
MARGHERITA
DI SAVOIA**



FANGHI D'ESTATE O REUMATISMI D'INVERNO?

TERAPIE INALATORIE
FANGOTERAPIA
BALNEOTERAPIA
CURA DELLA SORDITÀ RINOGENA
CURE TERMALI PER BAMBINI
CURE GINECOLOGICHE

PREVENI E CURA NUMEROSE PATOLOGIE CON LE TERAPIE NATURALI E CON L'AZIONE BENEFICA DELLE ACQUE MADRI E DEI FANGHI TERMALI.

Centro Unico Prenotazioni:
0883 65.54.02

info@termemargherita.it
termemargherita.it

CONVENZIONATE CON IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

Estate 2013
...*Tipi da spiaggia*...



Buone vacanze!



Edizioni del Rosone

Presentata a Milano l'edizione 2013

Il Festival della Valle d'Itria fa cantare i Sassi di Matera

Ho avuto il privilegio di parlare a Matera, metropolis eximia, origine peruetusta, presso lo stupefacente Salone degli Stemmii dell'Episcopio.

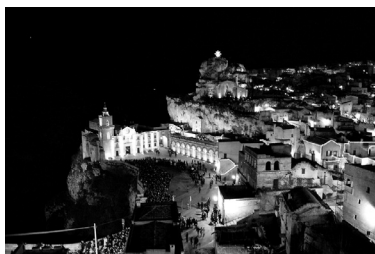
Quella sera, avviandomi alla conclusione della mia relazione «Fare Impresa per Organizzare la Speranza», feci un regalo al progetto di Matera Capitale Europea della Cultura per il 2019: la meravigliosa definizione di Cultura di don Tonino Bello.

«Cultura è impegno, servizio agli altri, promozione umana come il riconoscimento della persona libera, dignitosa e responsabile. Cultura è cemento della convivenza, orizzonte complessivo, strumento di orientamento, alimento di vita. L'elaborazione culturale è una via obbligata per individuare stili di vita, modalità di presenza e di comunicazione, attenzione alle attese delle persone e della società, per esprimere le ragioni della speranza e accettare responsabilità in spirito di servizio».

Conclusi (io, che vivo, lavoro e insegno a Milano e sono nato a Martina Franca), affermando che «con una simile definizione di Cultura niente è precluso, tutto è possibile: anche che i Sassi, i più famosi sassi del mondo, un patrimonio dell'umanità... Finalmente... inizino a danzare».

Matera... Milano... Martina Franca... A Milano, nel 1947, due ragazzi di 26 e 28 anni, Giorgio Strehler e Paolo Grassi, inventarono un sogno: il Piccolo Teatro di Milano.

A Martina Franca, nel 1975, un gruppo



di appassionati musicofili, capeggiati da Alessandro Caroli, con il determinante supporto di Franco Punzi, allora sindaco della Città Pugliese e di Paolo Grassi, all'epoca sovrintendente del Teatro alla Scala, inventarono un altro sogno: il Festival della Valle d'Itria.

È proprio vero: «Se non si sogna, non si progetta. E se non si progetta, non si realizza».

È incredibile a dirsi ma, ogni anno, nel ricordo di Paolo Grassi, i due citati sogni annullano i mille chilometri che li separano e si uniscono. Ciò avviene ogni anno, senza soluzione di continuità, al punto che Sergio Escobar è solito dire: «Il Festival della Valle d'Itria è una costola del Piccolo Teatro di Milano. E il Piccolo Teatro di Milano è una costola del Festival della Valle d'Itria».

Il momento più significativo di tale unione si celebra in occasione della presentazione del Cartellone del Festival della Valle d'Itria, che da 39 anni avvie-

ne presso il Piccolo Teatro di Milano.

Quest'anno la presentazione si è svolta il 29 maggio. Tanti soci dell'Associazione Regionale Pugliesi, appassionati del Teatro d'Opera, erano lì ad ascoltare i messaggi lanciati da Franco Punzi e Alberto Triola, rispettivamente, Presidente e Direttore Artistico del Festival.

Due volti a noi ben noti, anche perché la sera del 5 maggio 2012 l'Associazione Regionale Pugliesi di Milano ha consegnato nelle loro mani il Premio 2012 «Ambasciatore di Terre di Puglia» con la seguente motivazione: «La qualità delle proposte artistiche e l'elevato livello professionale e organizzativo fanno del Festival della Valle d'Itria una manifestazione di interesse internazionale contribuendo nei campi dell'arte, della musica e della cultura a far conoscere e apprezzare la Puglia ben oltre i confini nazionali».

E vengo al messaggio che, a Milano, il 29 maggio 2013, nel Chiostro del Piccolo Teatro Grassi intitolato a Nina Vinchi, ha unito Martina Franca a Matera, facendomi emozionare e commuovere.

«I giovani artisti dell'Accademia del BelCanto "Rodolfo Celletti", oltre che negli altri spettacoli e concerti del Festival della Valle d'Itria, avranno ancora modo di misurarsi col proprio talento in un'opera appositamente prodotta, che quest'anno è di particolare valore, trattandosi della prima assoluta in tempi moderni di un'opera riscoperta di Leonardo Leo, tra le somme espressioni della gloriosa Scuola pugliese-napoletana».

Si tratta di un lavoro dell'età matura, in effetti dell'ultima opera comica del grande figlio di San Vito dei Normanni (la partitura è del 1742), il cui autografo è conservato a Parigi: «L'ambizione delusa».

Questa commedia pastorale abbandona il napoletano come lingua ufficiale dell'opera comica settecentesca, per caricarlo di

significato espressivo e drammatico, dando conto - in chiave ironica - delle differenze di classe sociale tra i diversi personaggi dell'opera. La revisione del manoscritto è stata affidata a Luisa Così, brillante musicologa del Conservatorio di Lecce.

Lo spettacolo, allestito a Martina Franca nel rinnovato e splendido Chiostro di San Domenico, si avvarrà della regia di Caterina Panti Liberovici, limpida e fresca regista esperta di teatro da camera, mentre le cure musicali del piccolo ensemble d'archi previsto in partitura saranno affidate a un ispirato e sapiente musicista, clavicembalista e direttore d'orchestra specialista di repertorio sei-settecentesco, quale Antonio Greco.

Lo spettacolo, con le scene di Sergio Mariotti e i costumi di Caterina Botticelli, sarà rappresentato anche nei Sassi di Matera il 22 luglio 2013».

Sia lode e gloria al Festival della Valle d'Itria, un sogno pugliese-milanese che da 39 anni inorgoglisce, emoziona e commuove nel nome della Cultura. Anche nel terzo millennio è la Cultura che cambia il mondo, crea nuova mentalità, favorisce un nuovo stile.

La Cultura rappresenta un obiettivo per realizzare il talento delle persone, dei giovani in particolare. In questo caso dei brillanti allievi dell'Accademia del BelCanto "Rodolfo Celletti": Candida Guida (Foresto), Giampiero Cicino (Ciaccone), Minni Diodati (Delfina), Alessia Martino (Laurina), Riccardo Gatto (Lupino), Federica Carnevale (Silvio) e Michela Antenucci (Cinzia).

Saranno loro, salendo sulle spalle di giganti (tutta l'organizzazione sopra citata), a far cantare i più famosi sassi del mondo: i Sassi di Matera.

Francesco Lenoci

Vice presidente

Associazione Regionale Pugliesi-Milano

Presentato catalogo della mostra archeologica

Lo spreco necessario: il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano

È stato presentato ad Ascoli Satriano il catalogo della mostra archeologica intitolata «Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano», promosso dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia e dal Comune di Ascoli Satriano, con il patrocinio della Provincia di Foggia, Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano e allestita sin dallo scorso anno presso il Polo Museale ascolano, grazie al coordinamento di Marisa Corrente, direttore archeologo, della stessa Soprintendenza. La mostra ha riscosso un grandissimo successo di visitatori attirati da un appuntamento culturale che è rimasto aperto ben oltre la prevista data di termine del 16 novembre 2012.

L'esposizione, illustra con reperti di straordinaria bellezza e importanza lo scenario della ricchezza delle famiglie dell'élite di Ausculum, attraverso il lusso dei corredi funerari che caratterizzano le tombe dell'insediamento in un ampio arco cronologico.

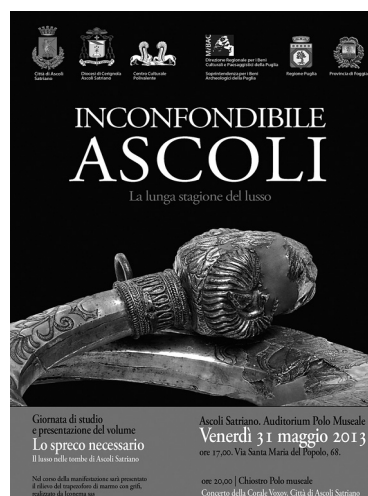
Il catalogo ha una splendida veste grafica, assicurata dalla maestria dell'editore foggiano Claudio Grenzi e, oltre ad illustrare l'allestimento e contenere le schede analitiche dei reperti esposti, propone alcuni importanti saggi della dottoressa Corrente che ripercorrono la storia sociale di Ausculum, soprattutto in relazione alla «strategia di immagine» ideata dalle famiglie aristocratiche per rimarcare la propria importanza e ricchezza nell'ambito della comunità cittadina.

Le schede sono state affidate ad archeologi che collaborano con la Soprintendenza di Puglia e si sono occupati della catalogazione e dei commenti in base alle esperienze accumulate: Maria Consiglia Miriam Anzivino, Valentina Caracuta, Alessandra De Stefano, Giovanni De Venuto, Giacomo Disantarosa, Marco Fabbri, Girolamo Fiorentino, Stefano Lanuti, Astrid Larcher, Maria Grazia Liseno, Marco Maruotti, Elena Montedoro, Francesco Rossi e Julia Rückl.

L'opera è stata presentata nel corso di un incontro tenuto nell'Auditorium del Polo Museale di Santa Maria del Popolo, cui hanno partecipato, oltre alla dottoressa Corrente e agli autori dei contributi, all'editore Claudio Grenzi e alle autorità del territorio, alcuni autorevoli archeologi.

In apertura, il sindaco di Ascoli, Savino Danaro ha ricordato i massicci investimenti che il Comune ha fatto negli anni, dimostrando di osservare con costanza la scelta strategica della valorizzazione dei beni culturali come fonte di sviluppo e lavoro per la città. Una scelta, ha assicurato, che verrà mantenuta e, se possibile, rafforzata anche in futuro.

Sono seguiti i saluti di Gregorio Angelini, direttore regionale per la Puglia del Ministero per i Beni e le Attività Culturali; Silvia Pellegrini, dirigente dei Servizi Beni Culturali Regione Puglia; Fabio Costantini, commissario straordinario della Provincia di Foggia e del tenente Michelangelo Stefano, comandante del Nucleo



Tutela Patrimonio Artistico Carabinieri per Puglia, Molise e Basilicata.

Ad introdurre la parte scientifica dell'incontro, il soprintendente per i Beni Archeologici della Puglia, Luigi la Rocca, che ha sottolineato l'importanza del patrimonio di Ascoli Satriano nel quadro generale di una provincia tra le più ricche d'Italia di beni archeologici. Un territorio dove ebbero modo di prosperare famiglie di altissimo rango e possibilità economiche notevoli, al punto da potersi permettere corredi tombali ricchi - composti da monili d'oro, d'argento e di ambra, da utensili di avorio e ceramiche di pregio - ma anche arredi in marmo come l'ormai celebre trapezoforo detto «dei Grifoni».

La dottoressa Claude Pouzadoux, direttrice del prestigioso centro di studi «Centre Jean Bérard» di Napoli e la professoressa Angela Pontrandolfo dell'Università di Salerno, hanno sottolineato l'importanza delle scoperte di Ascoli, che testimoniano la vivacità di una comunità fortemente influenzata dai contatti con la Magna

Grecia e la stessa Ellade e fanno presagire ancora sorprendenti ritrovamenti futuri nel territorio.

La dottoressa Jeanette Papadopoulos, responsabile del Servizio III (Gestione e circolazione internazionale del Patrimonio Archeologico) della Direzione Generale per le Antichità, ha elogiato il lavoro delle strutture regionali e territoriali del MiBAC, ma anche l'ottima intesa che si è creata con l'Amministrazione comunale di Ascoli. Un Comune che ha davvero puntato sui beni culturali per lo sviluppo e che ha fatto un ottimo lavoro, al punto da ricevere l'assicurazione del Ministero che anche gli ultimi pezzi tornati dal Museo Getty di Malibù, restaurati e attualmente in mostra a Roma, torneranno ad Ascoli per essere esposti assieme ai Grifoni. Pezzi che - ha concluso la Papadopoulos - hanno già rivelato novità importanti e potrebbero portare a nuove scoperte sensazionali nella zona.

L'ultimo intervento è stato affidato alla dottoressa Enrica Zambetta, della società Iconema s.a.s., - sponsor tecnico che ha realizzato la scansione in 3 dimensioni dei Grifoni con apparecchiatura laser - che ha fornito un'immagine virtuale del capolavoro marmoreo a disposizione per studi approfonditi e per eventuali necessità di riproduzione futura dell'opera.

In chiusura, l'assessore alla Cultura del Comune di Ascoli, Biagio Gallo, ha consegnato omaggi agli ospiti, ricordando che il Comune sta già lavorando per realizzare nuovi, interessanti appuntamenti per valorizzare la città e l'intero territorio.

La serata è stata chiusa da un Concerto lirico-sinfonico della Corale «Voxov» Città di Ascoli Satriano, diretta dal Maestro Michele Perrino.

Il catalogo - pagine 344 con foto in b/n e a colori, € 69 - si trova nelle migliori librerie del territorio e sui più importanti siti di vendita di libri.

Massimo Cacciari a Foggia

Il potere che frena da Agostino a Dante



A Foggia gli incontri annuali con Massimo Cacciari, organizzati dalla professoressa Di Adila, presidente del Comitato di Foggia della Società Dante Alighieri, sono quelli a cui nessuno vuole mancare. Accade allora che per occupare un posto all'Auditorium della Biblioteca Provinciale occorre muoversi in anticipo rispetto all'orario programmato. Per chi, come lo scrivente, giunge in tempo c'è solo qualche favoloso posto in... piedi.

Il tema di questo pomeriggio, poi, è particolarmente intrigante, ponendo a confronto due giganti del pensiero cristiano: «Teologia politica. Agostino e Dante. Il potere che frena».

Agostino: la fragilità di Roma

Agostino se ne occupa soprattutto della «Città di Dio», *De civitate dei*, opera che comincia a scrivere sotto l'impulso di forti emozioni che scaturiscono in *primis* dal sacco di Roma del 410 ad opera dei Visigoti di Alarico e, in secondo luogo, dalle conseguenti accuse rivolte dalla società pagana ai cristiani, rei di aver irritato gli dei al punto tale da indurli ad abbandonare la custodia dell'Impero.

Agostino distingue la teologia in tre tipi: mitica, fisica e civile. La prima deriva dai miti, è pura invenzione, non merita attenzione, essendo addirittura «indecente». La seconda è indagine filosofico-scientifica sulla divinità della natura e Agostino non vi è interessato, mentre appunta la sua attenzione sulla teologia civile, sul culto che una *civitas* offre ai propri dei. È la *religio civilis*, fondamentale nella cultura e nel desiderio di potenza che Roma ha di se stessa.

I Romani erano certi che il fondamento della loro potenza politica e militare risiedesse proprio nella pace con gli dei, che riguardava non solo i propri dei, ma anche quelli delle città che si accingevano a conquistare. Era la *vocatio*, la chiamata che essi rivolgevano a quelle divinità, affinché abbandonassero la protezione di una città mediocre che non era capace di custodirne e difenderne il culto. Questa *religio civilis* è assimilabile per Agostino alla teologia mitica e quindi *fabulosa*, indegna.

Mancando questo fondamento religioso, Roma – secondo Agostino – non può nemmeno ritenersi *res publica*, perché alla *civitas* romana non partecipa organicamente la totalità dei suoi *cives*. Roma è soltanto un *cetus multitudinis*, il convenire di una moltitudine, perché

manca una vera religione e perché il popolo è tenuto insieme da interessi che lo cementano e, soprattutto, da continue guerre (*laboriose bella*).

Si può riconoscere un *corpus* giuridico razionale, ma da qui può scaturire solo una giustizia distributiva, non la vera giustizia che deve garantire la pace e che non può esistere se non c'è un fondamento trascendente. La legge romana, dunque, è solo «il potere che frena», che tiene a bada le tendenze dissolutive, ma in modo provvisorio, come accade per gli armistizi, semplici intervalli tra le guerre. Rimane sempre l'inimicizia tra i soggetti, la cupidigia. Di qui la fragilità di Roma: ha il potere che frena, ma non ha la fede che le permetterebbe di contrastare validamente i *vitia* della nostra natura vulnerata.

La caduta di Roma si inserisce pertanto nelle vicende ordinarie degli imperi terreni. Nella lettera agli Ebrei si legge: «Su questa terra noi non abbiamo una città permanente, ma andiamo alla ricerca della città futura». La vera storia dell'umanità è quella finalizzata alla costruzione graduale della città eterna, la città di Dio.

Dante: il valore dell'imperium

Su posizioni diverse si muove Dante. Il potere politico non è solo quello che frena, ma è vero *imperium*, nel significato etimologico di imperare, preparare, fare preparativi perché qualcosa riesca, quindi, innovazione, guida verso la felicità terrena. È questa la missione della monarchia perfetta.

Ma come rimediare al male? Per Agostino il potere politico è solo un *solacium*, un sollievo, una consolazione; per Dante è medicina potente che consente di realizzare il paradiso terrestre con il solo uso della ragione.

Ma nel passaggio da *De Monarchia* alla Divina Commedia c'è una frattura. Maturano a quel tempo per Dante le delusioni per il naufragio dell'utopia imperiale ghibellina, ed è Beatrice che gli rammenta come anche per giungere ad una felicità terrena sia necessaria la grazia, non essendo sufficiente la sola ragione.

Su questo punto c'è un certo ravvicinamento ad Agostino. Non è possibile una *potestas* umana che abbia anche l'*auctoritas* e questa non può realizzarsi attraverso la sola forza umana. La *potestas* è realizzabile con la ragione, ma la funzione di guida non può prescindere da uno spirito profetico e la profezia non è di derivazione umana, ma è chiamata divina.

Alla delusione per la mancata costituzione dell'unità imperiale, Dante aggiunge anche quella per la mancata *renovatio* della stessa Chiesa, perché dopo Celestino, il santo eremita, sopraggiunge Bonifacio, l'antifrancesco. A questa duplice delusione si può opporre solo una estrema disperata speranza. Il Paradiso è proprio *spes contra spem*, speranza contro ogni speranza nell'intervento salvifico divino.

Una squallida mediocritas

Tema rilevante, quello della teologia politica e non per caso vi si sono cimentate due autorità del pensiero cristiano, con esperienze sofferte e meditate.

Cosa resta oggi di tanta elevatezza di pensiero, che ha inciso radicalmente nelle scelte maturate nel corso dei secoli? Sembra dominante il disincanto, alimentato dalla secolarizzazione – politica e religiosa – che si sta consumando nella nostra civiltà occidentale. Non è agevole individuarne le responsabilità. Questi fenomeni sono di tale portata da non potersi ascrivere ad una soltanto delle

parti in causa, amministratori e amministratori, centro decisionale e destinatari delle scelte.

Forse non si è lontani dal vero se si considera la condizione attuale come frutto amaro di una perversa combinazione di fattori che si influenzano reciprocamente. Da un lato si registra una sensazione – sempre più diffusa – di sfiducia nelle istituzioni e dall'altro una sorta di rinuncia di fatto alle proprie funzioni di guida da parte di chi dovrebbe illuminare il percorso.

Viviamo tempi mediocri.

Vito Procaccini

Il professor Russo succede all'avvocato Andretta

Cambio della guardia al vertice della Fondazione Banca del Monte



Cambio della guardia al vertice della benemerita Fondazione Banca del Monte «Domenico Siniscalco Ceci» di Foggia. Si sono avvicendati alla presidenza l'avvocato Francesco Andretta, che ha «lasciato» dopo dodici anni di incarico alla massima responsabilità dell'ente di via Arpi, e il professor Francesco Saverio Russo, docente di Storia moderna e Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. Il professor Russo, succede ad Andretta «dall'interno», avendo fatto parte del Consiglio di amministrazione della Fondazione. Dunque, una successione nella continuità, avendo Russo e Andretta condiviso tutte le scelte e i programmi che negli ultimi due lustri la «Siniscalco Ceci» ha messo in cantiere e realizzato.

«La prima iniziativa messa a segno da Francesco Andretta – ci ricorda Filippo Santigliano nel numero di maggio del periodico della Fondazione – è stato il recupero della sede di via Arpi. Ed ancora: restauri di pezzi di città tornati ad essere «beni condivisi» e soprattutto conosciuti, ma anche le collane di libri, la salvezza di questo o quel manufatto, l'organizzazione di mostre d'arte di un livello tale che a dispetto dei luoghi comuni, fa di Foggia una città «altra» rispetto al panorama pugliese e meridionale con tanti saluti a chi pensa che la cultura sia sempre e dovunque altrove. Diciamo – continua Santigliano – alla Fondazione i tentativi di alzare l'asticella non sono abortiti ma diventati realtà. Anche perché, se c'è un altro merito di fondo da ascrivere ad Andretta è quello di includere chi ha competenze e passione».

Da qualche settimana è cominciata l'e-

ra Russo, uno «che non ha mai lesinato gli interventi accesi da passione sincera in difesa del patrimonio culturale del territorio. Ha sempre affermato con forza – scrive Loris Catsriota sullo stesso numero del periodico della Fondazione – la necessità del rigore nell'applicazione del metodo storico e della serietà ed obiettività nella ricerca. Una storia personale di impegno civile, di competenza ed esperienza e, al tempo stesso, di grande amore per la propria terra, che sono garanzia per la Fondazione e la città della prosecuzione di un percorso ricco di risultati fecondi».

Con la Fondazione Banca del Monte le Edizioni del Rosone hanno instaurato una proficua collaborazione per la divulgazione della cultura sul territorio, soprattutto in direzione dei giovani studenti. Basti ricordare, per tutti, il progetto «Foggia tra storia e memoria».

Anche per questo ci sentiamo di rivolgere un pubblico e sentito «grazie» all'avvocato Francesco Andretta, per la solerzia e la competenza messe in campo nel corso del suo mandato. Così come al professor Francesco Saverio Russo indirizziamo un forte «in bocca al lupo» perché la sua *mission* sia altrettanto feconda di idee e di risultati.

Francesco Andretta, dal suo canto, ha indirizzato un messaggio di saluto e di ringraziamento a quanti «hanno accompagnato con favore la crescita della presenza della Fondazione nella realtà locale, confidando che di questi dodici anni di servizio si possa dare un giudizio positivo e conservare un buon ricordo, non foss'altro che per l'impegno profuso e per la passione di tale impegno».

Vito Galantino

Giunta alla III edizione

La convention dei giovani talenti sammarchesi di successo

La Convention dei giovani talenti sammarchesi è giunta alla 3ª edizione e già si può tracciare un primo bilancio della iniziativa che è portata avanti dall'I.I.S.S. «Pietro Giannone» e dall'UNITRE di San Marco in Lamis ed è patrocinata dal Comune della stessa città.

Essa sta definitivamente coinvolgendo diversi giovani che in Italia e all'estero si stanno affermando in virtù della loro intelligenza e della loro creatività ma anche della tenacia e della volontà che dimostrano nell'affrontare situazioni non sempre facili.

Quando nel corso della manifestazione sono chiamati a parlare della loro esperienza di lavoro e del contesto nel quale essa si applica, colpisce soprattutto la loro sicurezza, il loro modo di padroneggiare contenuti e linguaggi, che spesso sono assai tecnici e specifici.

La convention è nata con l'intento di monitorare le risorse umane sammarchesi, che sono, si può dire, nel mondo, di confrontarle tra loro, di creare la preziosa opportunità di uno scambio di idee e di esperienze, e di creare una sorta di rete capace di far sentire un qualche effetto e cioè una possibile ricaduta anche nella comunità e nel territorio.

Dopo che nelle prime due edizioni si sono presentati ben 12 giovani, ricchi di entusiasmo e di grandi potenzialità creative, quest'anno si è data una diversa impostazione alla manifestazione perché al centro di essa si è voluto porre una presenza molto significativa ai fini della prospettiva future: quella del dottor Antonello Pezzini, membro autorevole del Comitato Economico

e Sociale dell'Unione Europea che ha sede a Bruxelles e che svolge compiti molto importanti per l'attuazione delle politiche di sviluppo e di crescita dei Paesi che fanno parte dell'Unione.

Tre i giovani talenti sammarchesi presenti, gli altri due, impediti all'ultimo momento di partecipare, hanno fatto pervenire una testimonianza scritta.

Hanno fatto gli onori di casa il professor Antonio Cera, dirigente dell'Istituto «Giannone», il cui bel teatro è stato ancora una volta location eccellente della manifestazione e il professor Raffaele Cera, presidente dell'UNITRE.

A dare il saluto a nome della città è intervenuto il sindaco avvocato, Angelo Cera, che ha sottolineato la validità e la vitalità di queste occasioni per la nostra comunità, che ha bisogno di giovani come questi che operano nel mondo per avere concrete possibilità di crescita e di sviluppo.

Il dottor Pezzini, in un intervento sintetico ma molto incisivo, ha dato conto di quello che fa per i giovani l'Unione Europea e soprattutto dei tanti programmi messi in campo per sostenere sforzi, capacità, progettualità, che sono componenti fondamentali per innescare positivi meccanismi di sviluppo in una realtà mondiale che gioca le sue carte migliori scommettendo sul valore aggiunto dato dal talento e dalla creatività dei giovani.

Il dottor Pezzini, ha esortato le diverse Istituzioni locali a utilizzare meglio le risorse economiche che l'Unione mette a disposizione per creare, soprattutto nelle aree più povere di alcuni Paesi membri, le premesse concrete per lo sviluppo e la crescita, che non devono riguardare

solo il campo economico e finanziario ma anche quello culturale e sociale.

Quanto ai tre giovani presenti, essi hanno evidenziato, come si diceva, ciascuno dal proprio punto di vista, le loro esperienze di lavoro e le loro valutazioni sul merito di alcune questioni.

La giovane Rachele Motiaco è responsabile del controllo di gestione delle filiali del gruppo I Manario Tancreti, ha portato il contributo della sua esperienza nel campo dei logaritmi.

Giuseppe del Mastro si occupa invece di bio-carburanti alternativi.

Le testimonianze scritte sono state quelle di Vittoria La Porta, che lavora

nell'area delle pubbliche relazioni e comunicazioni della Webank in Milano, e quella di Felice Paccia, che ha scritto del suo percorso di studio e della sua esperienza lavorativa a Shanghai.

Come si può notare, si tratta di giovani che lavorano e studiano in campi molto diversificati e interessanti, possiamo dire sulle frontiere avanzate della conoscenza nell'ambito di discipline scientifiche ed economiche.

Quale migliore occasione, allora come questa della convention per studiare con l'aiuto di tutti qualche progetto che possa essere risolto nel territorio del nostro Gargano e della nostra Capitanata?

Lode e gloria alle «Donne del Vino»

Premiate nell'ambito della manifestazione Ambasciatore di Terre di Puglia



Nelle Considerazioni Finali del 31 maggio 2013 del Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, si legge quanto segue: «In Italia il prodotto interno lordo del 2012 è stato inferiore del 7% a quello del 2007, il reddito disponibile delle famiglie di oltre il 9%, la produzione industriale di un quarto. Le ore lavorate sono state il 5,5% in meno, la riduzione del numero di persone occupate superiore al mezzo milione. Il tasso di disoccupazione, pressoché raddoppiato rispetto al 2007 e pari all'11,5% lo scorso marzo, si è avvicinato al 40% tra i più giovani, ha superato questa percentuale per quelli residenti nel Mezzogiorno... Non siamo stati capaci di rispondere agli straordinari cambiamenti geopolitici, tecnologici e demografici degli ultimi 25 anni... Le imprese sono chiamate a uno sforzo eccezionale».

Non voglio sottolineare, come ha dovuto fare il Governatore, che «la recessione sta segnando profondamente il potenziale produttivo e rischia di ripercuotersi sulla coesione sociale». Desidero segnalare con gioia che ci sono imprese che stanno sostenendo uno sforzo eccezionale proprio da 25 anni.

Si tratta delle imprese riunite nell'Associazione «Le Donne del Vino», che ha festeggiato quest'anno il suo venticinquesimo anniversario.

L'Associazione nazionale «Le Donne del Vino» (730 iscritte) è costituita da produttrici (circa 400), ristoratrici, enotecarie, enologhe, sommelier e giornaliste. Con le loro attività promuovono la cultura del vino.

L'Associazione si è formata nel 1988 sotto la spinta di una produttrice toscana, Elisabetta Tognana, ed è una realtà in continua espansione sul mercato. Pone in risalto un aspetto significativo

dell'attività legata alla viticoltura e all'arte del vino, vale a dire la presenza femminile. In Italia oltre un terzo di chi lavora il vino è donna e le aziende vitivinicole ad impronta femminile sono predominanti per la qualità dei vini prodotti, DOC per il 77%.

L'Associazione, presieduta a livello nazionale da Elena Martusciello, è in continua espansione ed affermazione nel mondo economico e finanziario nazionale, grazie anche alla nomina di 20 rappresentanti regionali, impegnate nella diffusione della cultura enologica in Italia attraverso l'istituzione di convegni e degustazioni a livello locale.

A Milano, il 24 maggio 2013, presso il Centro Congressi di via Corridoni, l'Associazione Regionale Pugliese di Milano ha consegnato il prestigioso Premio «Ambasciatore di Terre di Puglia» a Le Donne del Vino della Puglia con la seguente motivazione: «Per aver saputo promuovere la cultura del vino con una vivacità ed una tendenza alla comunicazione moderna e anticipatrice, tale da costituire un autentico fenomeno associativo dell'imprenditorialità femminile capace di creare valore da una delle tipicità delle Terre di Puglia».

Ha ritirato il Premio la presidente della Delegazione Pugliese de «Le Donne del Vino», Sabrina Soloperto (nella foto), che ha parlato di grande soddisfazione per tutte le donne della filiera del vino della Puglia. Donne innamorate della propria terra, la Puglia, che svolgono il lavoro che hanno scelto di fare con tanta passione.

Sul palcoscenico oltre alla bravissima conduttrice Nicola Pastore di Studio 100 e all'ideatore del Premio Giuseppe Selvaggi, erano presenti i seguenti componenti la Giuria: Dino Abbascià (imprenditore), Franco Presicci (giornalista), Maria Luisa Motolese (consigliere Corte dei Conti), Alessandro Colucci (consigliere Regione Lombardia) e Francesco Lenoci (docente Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano).

In particolare Francesco Lenoci, dopo aver ricordato che «Se non si sogna non si progetta. E se non si progetta non si realizza. Le Donne del Vino della Puglia ci sono riuscite, perché sono state capaci di declinare tradizione e innovazione. Grazie, grazie di cuore e complimenti», ha concluso Francesco Lenoci, lasciando alla presidente Sabrina Soloperto la gioia di assaporare i calorosi applausi del numeroso pubblico presente in sala.

F.L.

•• dalla prima pagina ••

talenti». Dopo una breve commemorazione, commovente, elevata, dagli afflitti poetici, di Enzo Jannacci da parte di Paolo Rausa, e quella di Pietro Mennea di Agostino Picicco, Nicola Pastore ha riservato la ribalta alle rappresentanti dell'Associazione nazionale delle Donne del Vino di Puglia, che hanno saputo promuovere la cultura del bere «con una vivacità e una tendenza alla comunicazione moderna e anticipatrice tale da costituire un autentico fenomeno associativo dell'imprenditorialità femminile capace di creare valore da una delle tipicità delle Terre di Puglia». Queste donne sarebbero piaciute a Mario Soldati, che traduceva la delicatezza in stile anche quando scriveva (ricordato da Domenico Porzio in *Primi Piani*), come testimonia il suo voluminoso «Vino al Vino», del '77. Lo immaginiamo impegnato in dotte discussioni, con quel timbro ardente della voce, sul Locorotondo o sul Primitivo o nel ricordo delle due bottiglie di Barolo 1969 regalategli da Gianni Brera o del «vino giallo» caro a Cesare Pavese costantemente sorseggiato, forse senza entusiasmo, nei suoi 35 anni romani. E sarebbero piaciute a Luigi Veronelli, poeta del vino e dei fornelli, che nella cantina della sua casa a Bergamo Alta aveva una collezione di nettare pregiato,

che offriva agli amici. E, giacché siamo in argomento, il pensiero va, non solo al Falerno, celebrato da poeti e scrittori dell'antichità (Catullo, Orazio, Ovidio, Virgilio, Cicerone...); ma anche a quella perla della Fondazione Cologni, «Il vignaiolo» (libro presentato qualche anno fa a Palazzo Bovara, a Milano), che considera «il piantatore di vigna» (il primo fu Noè) un mestiere d'arte. Un omaggio va reso a Peppino Strippoli, l'apulo-milanese che una volta nel suo supermercato del vino a Saranno mostrò a centinaia di invitati, tra cui giornalisti di varie testate e il regista Gillo Pontecorvo, come si pigiava l'uva con i piedi nudi nel palmento (a Martina qualcuno lo fa ancora), affidando il compito non a contadini che irroravano le viti con il proprio sudore, ma a splendide ragazze pugliesi. Tommaso Di Ciaula gli dedicò la poesia intitolata appunto «Vini».

Concludendo, l'Associazione pugliese di Milano, merito, oltre che della giuria, del presidente Dino Abbascià, di Pino Selvaggi, creatore del Premio, e dell'avvocato Giuseppe De Carlo, non sbaglia mai un colpo. E in via Pietro Calvi, sede del sodalizio, già pensano, come ha riferito Agostino Picicco, alla prossima edizione. Questi pugliesi non riposano mai.

Franco Presicci

La scomparsa di Antonietta Greco Laddomada

Donna saggia, paziente, serena, discreta, desiderosa di sapere, colta

A suo tempo, nel mio Sud, ho conosciuto donne che seguivano i mariti in campagna e facevano il loro stesso lavoro: zappavano, sarchiavano, curavano le viti... C'erano fondi sprovvisti di qualsiasi riparo, e quando veniva giù la pioggia, debole o violenta, s'inzupparono. Si alzavano alle 4 del mattino, si vestivano, un morso a un pezzo di pane asciutto, si sedevano sul sellino posteriore della bicicletta, tenendo in mano gli attrezzi indispensabili che, se lasciati in campagna, correvano il rischio di passare ad altre mani, e partivano. Diecimila metri all'andata, diecimila al ritorno. Tra questi, c'erano i miei zii. Non erano più tanto giovani, e lo zio, Luigi, pedalava aiutato da un cane bastardo color nero, mite e obbediente, che non meritava il nome che gli avevano imposto: Nerone, l'imperatore romano che fece uccidere la madre e la moglie. Nella versione canina, aveva sostituito Ruscitto (così battezzato per via del pelo), che, diventato vecchio, quasi cieco, claudicante e isterico, era stato messo a riposo. La zia, Donatina, pur avendo disertato la scuola, sapeva come sbrigarsela, e non si fermava davanti ad alcun ostacolo. Capace di sopportare qualunque peso, resistente alla fatica, determinata, quando, dopo tanto lavoro e altrettante speranze, arrivava la grandine a distruggere i grappoli, alzava gli occhi al cielo e mormorava: «Dio mio, ma perché? Lo so che non ne puoi più, di questo mondo». Le altre donne del quartiere si mettevano le mani nei capelli, urlando: «Cristo, fermati, si deve sposare la mia bambina». Il ricavo della vendemmia in molte famiglie era destinato a questa scadenza.

Zia Donatina era bassa, un po' cicciotta, i capelli come il carbone raccolti sulla nuca. Quando uno degli otto figli le presentò la fidanzata le osservò la bocca e sottovoce liquidò così il mio stupore: «No è 'na femene de fòre», abbinando la frase a una smorfia. Mio zio, statura media, un bel volto, rugoso, passo marziale, altruista, intelligente, terza elementare, la contraddisse. «Non si giudica una donna dalla dentatura. Non è un cavallo». Zia Donatina, buona e limpida come acqua di fonte, si rifiutò di eliminare una gallina, Palmira, da tempo pronta per il tegame, perché le aveva fatto le uova tutti i giorni, e in ogni stagione, attenuando i problemi nutrizionali della nidiata, e non se la sentiva di farle fare la fine che normalmente spetta ai polli. A sua insaputa, Palmira morì per mano ignota. Sarò chiamato a risponderne.

Mia madre, Angela, colmava i vuoti di bilancio con il ricamo. Mio padre era rimasto senza lavoro e lei, abile anche nel confezionare le scarpe e i vestiti per me e le statue per il presepe, fece da puntello. Le clienti erano quasi tutte sue conoscenti che dovevano completare il corredo delle figlie; e meno male che ne aveva tante, comprese due zitelle, che forse non superavano il metro e mezzo di altezza, erano sulla sessantina e molto educate. Non ho mai capito il motivo di tutti quei punti a festone o a tamburo o

a catenella che ordinavano. Vivevano in tre stanze sempre pulite, ricche di mobili e di ninnoli. Andando da loro, mia mamma mi raccomandava di non toccare nulla e di farmi ripetere almeno due volte l'offerta delle caramelle. E di parlare poco, e solo se richiesto. Ero piccolo. Non ricordo quanti anni avessi. So che c'era la guerra e che spesso di notte bisognava correre al ricovero.

Mia nonna, Graziella, usava i ferri per fare calze destinate a noi. E filava la lana dei materassi per i maglioni. Abitavamo nello stesso caseggiato, messo in piedi da mio nonno, di cui ero il preferito. Lui era il mio mito. Quando si ammalava correvo in chiesa a procurarmi le immaginette da mettergli sotto il guancia. Ogni tanto le prendevo e le baciavo, pregando in silenzio, mentre lui fingeva di dormire.

Tutte le donne che ho conosciuto lavoravano, sfiancandosi. Donne dalla personalità spiccata. Anche per questo ho ammirato un pittore che dipinge donne simbolicamente giunoniche, che nel loro paese salassato dall'emigrazione erano schiave e dominatrici della terra. Donne scavate nella quercia secolare; donne volitive, supporto e protezione degli uomini. In quei quadri le vedi sempre con «'a zeròle» ai piedi, verosimilmente piena d'acqua fresca per i bambini che le seguono. La storia del Mezzogiorno contiene tante belle pagine ispirate dalle donne. Una storia di patimenti e di soprusi. In *Fontamara* di Ignazio Silone sono le donne a ribellarsi: loro vanno, impastate di sudore e di polvere, sfidando la calura agostana, a protestare in piazza. Analfabete, ma vigorose, risolte. La suddivisione dell'acqua di un piccolo canale - tre quarti per il cupido Imprenditore arrivato da fuori e tre per i cafoni - ennesimo imbroglio, le arrovellava. Ma no - andava dicendo l'avvocato traffichino che trattava i braccianti come pupazzi - è un criterio matematico giusto, fidatevi. E annotarono un'altra sconfitta.

Donne coraggiose. Esempio per la sua umanità Antonietta Greco Laddomada, la nonna di casa Annese. Saggia, paziente, serena, discreta, desiderosa di sapere, colta. Una cultura empirica, assimilata dall'esperienza quotidiana. Capi la vocazione per le lettere della figlia, Silvia, e la incoraggiò, studiando con lei mentre sfaccendava. Simbiosi mutualistica: l'una insegnava all'altra Petrarca, ricevendo lezioni di vita. Lo studio non in virtù del binomio cultura-potere: chi più sa più può. Antonietta considerava la cultura come arricchimento spirituale. Non solo intellettuale. Studiare, conoscere. Conoscere anche per amare. L'amore domina l'universo: fra gli elementi che possiamo vedere anche a occhio nudo c'è amore, equilibrio. L'amore oggi scarseggia, tra la gente. Ci sono animali che si mandano segnali d'amore fino a chilometri di distanza.

Donna dotata di empatia. E di simpatia, Antonietta, che aveva un culto per gli altri. Non si sedeva mai per prima a tavola. «Manca Antonella, aspettiamo».



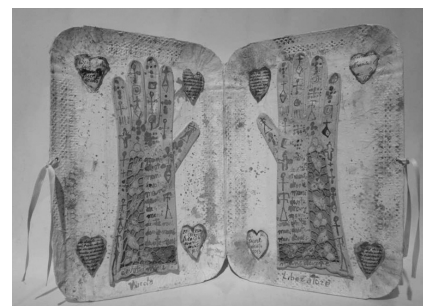
«Non c'è Daniele, aspettiamo». «Michele sta per arrivare; ci mettiamo a mangiare senza di lui». Michele (direttore della biblioteca di Crispiano), il genero, con lei ha avuto un rapporto splendido, e con lei ora ha perso una mamma. Della nonna, Gabriele ha delineato un ritratto meraviglioso, efficace, lasciando cogliere un mondo di armonia in cui lei era un elemento essenziale. Il legame di Gabriele con la nonna era profondo, e tale era quello del resto della sua famiglia. Una famiglia unita, serena, affiatata, credente. Antonietta comunicava con il sorriso. A ogni domanda un sorriso

e parole pronunciate con sobrietà. Mai assente, mai lontana. Sempre sollecita verso le esigenze del prossimo. Prima gli altri, poi lei. Manager della famiglia, casalinga per passione; l'origine, contadina. Ci sono anziani petulanti, piagnucolosi, a volte anche prepotenti. Antonietta no. Lo ha scritto Gabriele. Ma chi sa leggere nello sguardo; chi sa interpretare un gesto lo intuiva. «Come stai, nonna?». «Magnifik». O, utilizzando l'ironia: «Stòche azzise». Sempre un'espressione rassicurante. Anche quando era indisposta, o quando ha avuto un problema di salute più importante: «Magnifik». Era magnifica come persona. Costruttiva, deliziosa. Un pilastro, un modello, una sorgente d'amore. Dava sollievo. Un balsamo. Capisco il vuoto che Gabriele si trova attorno, nonostante il grande affetto dei genitori e dei fratelli. Il vuoto è per tutti, adesso, in casa Annese. E tra gli amici.

Io l'ho vista tante volte, Antonietta. E ogni volta mi sentivo bene anche fisicamente. Parlava con gli occhi. Occhi limpidi, dolci. Occhi vivaci. Gli occhi di una signora che con il comportamento trasmetteva bellezza, oltre che amore. Un amore così grande, che prima di salutare il mondo ha voluto fare un brindisi con i suoi per il compleanno di Silvia. A 92 anni si è spenta anche la candelina di Antonietta.

Franco Presicci

Nicola Liberatore espone a Rossano

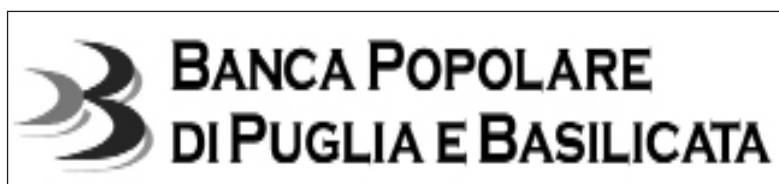


Il noto artista foggiano Nicola Liberatore è stato presente nella mostra *Vedere parole, Libri d'Artista*, presso la Sala Grigia dell'Ex Convento di San Bernardino, Rossano (CS), con l'opera *Mani devote-Cuori devoti*, 2013, Carte, inchiostro, oro, merletti, cm 33x45 (nella foto).

Nicola Liberatore, bravo, affermato e poliedrico artista, è nato a San Marco in Lamis nel 1949. Nella città d'origine Liberatore ha trascorso l'infanzia e parte dell'adolescenza, prima di trasferirsi a Foggia. Negli anni '70 ha frequentato l'Accademia di Belle Arti e ha iniziato ad esporre realizzando mostre personali e partecipando a importanti collettive. Dall'84' è tra gli artisti del Laboratorio Artivisive di Foggia e collabora alle iniziative di Spazio 55-arte contemporanea- Foggia.

Il sintetico curriculum non rende giustizia dell'attività di un artista ormai conosciuto e apprezzato in tutta Italia e che in tutta Italia ha esposto e lasciato... tracce della sua creatività e della sua originalità.

«Nicola Liberatore - scrive di lui il noto critico d'arte Gaetano Cristino - è un artista capace di rinnovarsi nel tempo e di stupire con le sue magie. Difficile trovare un denominatore comune alla sua produzione che non sia la continua ricerca nell'uso dei materiali e la capacità di trasferire suggestioni e atmosfere che «obbligano» l'osservatore ad un viaggio nel tempo. È, appunto, il caso della recente personale foggiana - «*Racconti degli affetti*» - in cui l'artista ha presentato un gruppo di opere che ruotano intorno alla riflessione sul tempo e - come egli stesso dice - «alla ricerca di una spiritualità più ampia per il nostro lacerato presente». Sono opere ricche di narrazione che evidenziano il rapporto fra la soggettività, la storia, il tempo e la memoria e che confermano la non comune finezza intellettuale dell'autore, la tensione antropologica che ne caratterizza la ricerca storica, mai dissociata da un preciso contesto sociale e culturale».



Ubaldo Urbano, un umanista del nostro tempo

L'artista foggiano valorizza la tradizione classica e novecentesca

Ubaldo Urbano è una delle personalità nostrane più rinomate e apprezzate nel panorama artistico italiano dei nostri giorni per la sua capacità di tracciare e di percorrere, con autorevolezza espressiva, un'autonoma strada di ricerca, tenendosi lontano dalle mode e dalle lusinghe di effimere soluzioni sperimentali, piuttosto valorizzando la lezione della tradizione classica e novecentesca, con qualche incursione nella mitologia, inserita in un registro compositivo affatto moderno.

Le opere di Ubaldo Urbano, permeate di vitalità e connotate da una narrazione di ampio e intenso respiro poetico, ci mostrano un artista di spiccata personalità, pieno di eleganza e di grazia; esse attestano un'arte che non può essere fiorita se non attraverso una decisa e vivace sensibilità di temperamento, coniugata con l'esercizio continuo del duro lavoro di tavolozza, e che trova la propria ragione d'essere nel rapporto dinamico e fecondo con il complesso, variegato e cangiante universo femminile. Il suo linguaggio è caratterizzato da calde intonazioni cromatiche sviluppato nei ritratti, nei nudi e nei volti muliebri, motivi prediletti della sua ispirazione. Il lavoro di Urbano, infatti, si snoda in una successione di figure indipendenti, ma secondo una concezione unitaria di indirizzo e di sviluppo, che raccontano coralmente il mondo femminile.

Non manca nel vasto repertorio figurativo di Urbano il tema della maternità. Più volte egli vi si sofferma e si rimane colpiti dalle opere sull'argomento, che evocano una particolare figura di madre, a metà strada fra l'italica *mater matuta* (recepita, poi, dal mondo latino) e le madonne con bambino della nobile tradizione rinascimentale, di cui costituiscono un'attualizzazione. La madre raffigurata da Urbano – quella del Sud, o quella mediterranea, oppure la Madre con figlio, e così via – rivendica quell'aspetto che, ben distante da intenti reazionari, caratterizza la vicenda della donna da che mondo è mondo e ne rappresenta il lato più coerente e continuo, intimo e sociale: la maternità. Nella visione di Urbano, la donna-madre, terragna e solida, si presenta nella sua naturalezza: figura carnale, non ha l'esteriore sacralità delle madonne quattrocentesche, tuttavia ne conserva l'intima compostezza e l'intensa spiritualità, e, rinnovata *mater matuta*, è tuttora genitrice di speranza. Citerei, a mo' di esempio, l'olio su tela (80x60) *Madre con figlio*, icastica rivisitazione di certe sacre maternità: in primo piano, ben stagiate, le figure d'una madre col suo neonato, entrambe modellate con pennellate pastose. Come emergente dal moto ondoso delle vesti, l'immagine della madre è colta in un momento di particolare tenerezza nei confronti del bimbo: protesa verso il neonato, col braccio lo cinge protettiva, al contempo sembra mostrarlo al mondo. Si



ha l'impressione di trovarsi di fronte alla trasposizione in chiave moderna dell'Epifania di quel Bambino, vaticinato dai profeti, che avrebbe cambiato il corso della Storia; sullo sfondo, un enigmatico ma nitido profilo di città (moderna metropoli o nuova Gerusalemme?); una luce sovrasta l'intero spazio descrittivo, fa brillare i colori, come a manifestare lo splendore del Bambino.

Ubaldo Urbano è un umanista del nostro tempo non solo e non tanto perché la sua arte è vicina ai valori della classicità – vigore concettuale delle forme, equilibrio e sicurezza di impostazione – quanto perché modula la propria espressione/esperienza creativa imperniandola sulla figura umana, da lui declinata al femminile, e conferendo ad essa una missione propositiva. Le figure femminili che, per sua mano, sorgono dalle tele e, nel contempo, sembra che giungano da universi remoti, meritano di essere le moderne eredi delle mitiche Grazie: Aglaia, Eufrosine e Talia. Anch'esse, per dirla con Ugo Foscolo, come «*deià poste in mezzo fra gli uomini [...] facendo sentire intorno i buoni effetti di loro presenza*» hanno una funzione civilizzatrice, in quanto educano attivamente alla Bellezza. Plasmate con sapienti accostamenti di colori mediterranei, Berenice e le altre figure muliebri evocano gentilezza e compostezza di intensa classicità, sostanzialmente ci fanno riscoprire la necessità della meraviglia. Scaldano il cuore, svegliano la fantasia. Esse suscitano emozioni impareggiabili. Come sospese in uno spazio a-temporale, le suggestioni cromatiche con cui sono restituite ai nostri occhi, ci consentono di percepire, ognuno secondo la propria sensibilità, l'immagine e il significato della Bellezza. L'opera di Urbano, in altri termini, pone una questione sempre di attualità, il compito fondamentale della bellezza – la Bellezza come veicolo di verità e di bene – nell'educazione e nella formazione della persona, che, nei nostri tempi soverchiati dall'effimero, appare viepiù marginale; in questo senso, l'esercizio artistico praticato da Ubaldo Urbano si riallaccia a buon diritto all'impegno civile.

Marcello Ariano

Berenice e le altre

Tacciono. La vicinanza loro è ingannevole. Poca la distanza, sfiorarle quasi. Irraggiungibili. Eppure, il loro apparire fra noi è un dono raro. Una sospesa meraviglia.

Si stagliano in scenari mediterranei – profili di città, di terre sul mare – su tutto diffondendo un'atmosfera di sogno. Stanno sull'orlo del tempo – chiaro di luna, crepuscolo, sera d'estate – infondendogli un nuovo recondito respiro. Si accompagnano, a volte, a dettagli della quotidianità – un frutto, un cuscino, un tavolo, una ciotola – per ricordarci che la vita così è, scorre tra piccole inevitabili necessità, verità non sempre nude e bellezze insondabili, da ammirare.

Paiono stelle d'una misteriosa galassia. Ognuna splende di luce propria, nondimeno ognuna partecipa del brillio delle altre. Labirinto il loro fascino.

Adorne di veli alcune, d'incontaminata nudità altre. C'è la carezzevole dallo sguardo d'inestricabile malinconia. Le è vicino, in un altrove indefinito, una fiorente donna giovane, dalla cui espressione emana un fascino sottile.

Portano nomi ora soffici ora flessuosi Ester, Ilaria, Ermelinda, Ispana, Erminia.

Di altre, superfluo il nome. Cappello d'una "madame" d'altri tempi

indossa quella, prorompenti scialli questa, l'altra è seminascosta dietro il ventaglio.

Una strimpella chitarra gitana, un'altra pizzica l'arpa. L'altra, ancora, per chi suona il violoncello?

E c'è quella che s'intona con l'eclissi di luna: una parte del viso l'altra offusca.

Tacciono. Con la loquace luce dei loro volti fanno cenno di passar sulla riva della loro impalpabile età. Ma a noi toccano giorni inesorabili e la polvere della sorte. Noi possiamo solo seguire il volgere delle stagioni.

Incantevoli. Incantatrici. Con Berenice chiome lunghe, compagne dell'Aurora che mai muore, esse restano là. Immutabili, sulla sponda perenne della beltà.

"Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso."

(M.A.)

La scomparsa di Giorgio Creti

È scomparso lo scorso 9 gennaio il giornalista, poeta e scrittore Giorgio Creti, originario di Ortelle (Lecce). Creti è autore di una nutrita e significativa pubblicistica che comprende racconti, romanzi, ricerche storiche e numerose pubblicazioni di gastronomia.

Anche le Edizioni del Rosone hanno avuto il privilegio di pubblicare nel 1996 il suo romanzo «Poppiti», ambientato sulle Serre di Capriglia, allo sbocco del Canale d'Otranto. La vicenda narrata coinvolge un'intera famiglia di massari, i loro affini e tutta una comunità, che

nasce, vive, ama e muore secondo un antico ordinamento legato allo scorrere delle stagioni.

Il suo amico Antonio Chiarello, nell'intento di organizzare a Ortelle una manifestazione di ricordo dell'illustre intellettuale salentino, ha inviato una lettera-invito agli editori con cui Creti ha pubblicato, istituzioni e amici, sollecitandoli a collaborare «per illustrare la sua figura e far conoscere le sue pubblicazioni ai molti che non hanno avuto modo di leggerle».



Unione Europea

FONDI STRUTTURALI EUROPEI

pon 2007-2013



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Dipartimento per la Programmazione
D.G. per gli Affari Internazionali - Ufficio IV
Programmazione e gestione dei fondi strutturali europei e nazionali per lo sviluppo e la coesione sociale

COMPETENZE PER LO SVILUPPO (FSE) - AMBIENTI PER L'APPRENDIMENTO (FESR)

Presidio per le ITC
Percorso formativo per il personale della scuola



Liceo delle Scienze Umane
C. Poerio - Foggia

PON E2- FSE-2013-221 - DIDATEC corso BASE
PON E2- FSE-2013-222 - DIDATEC corso AVANZATO

Obiettivo E Sviluppare attività di rete tra gli attori del sistema e con le istanze del territorio.

Azione 2 Interventi per la creazione di reti su diverse aree tematiche e trasversali.

Con l'Europa, investiamo nel vostro futuro

Convegno organizzato dall'UNITRE di Foggia

Attualità e funzione del giornalismo culturale

Il saggio di argomento politico, morale o di costume con scopi pedagogici, che vede la propria affermazione nel contesto socio-politico del Settecento inglese, sebbene favorito dalla riuscita amalgama tra fatti ed opinioni, incontra il favore del pubblico nel quadro di una più ampia e sostanziale mutazione che, in campo letterario, rivoluziona il rapporto tra artista e pubblico. Un «nuovo pubblico», capace di imporre gradualmente il sistema editoriale del *subscription-publishing* (abbonamento) in luogo di quello mecenatesco del *patronage* (patrocinio), non solo crea, di fatto, le condizioni per lo sviluppo di una «critica letteraria organizzata», e dunque non più solo sporadica, ma consolida l'idea di un «mercato letterario» come tale. Per altro, il quadro storico di riferimento si completa all'inizio del XIX secolo, quando il termine di riferimento *culture of*, non più accompagnato da una specificazione, diviene semplicemente *culture*, mentre anche i termini *art* e *artist* divengono di uso corrente per designare *poetry* e *poet*.

È interessante notare come, definito per grandi linee il campo di indagine del giornalismo culturale, sia il passaggio di testimone tra Illuminismo e Romanticismo a costituire il primo banco di prova per un approccio critico-divulgativo, di matrice letteraria, che si fa interprete delle aspirazioni di Libertà e Progresso dei popoli europei.

Sempre meno satira e sempre più saggistica, il giornalismo culturale europeo diviene il naturale terreno di confronto per l'appassionato dibattito sulla contrapposizione, non solo semantica, tra «classico» e «romantico». Friedrich Schiller con il celebre saggio *Sulla poesia ingenua e sentimentale* e Madame De Staël con l'articolo *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, fanno sì che l'Europa non si percorra più in diligenza ma sulla scia delle idee di una civiltà moderna. Il «*Conciliatore*» di Silvio Pellico, erede naturale dell'Illuminismo milanese e, più in particolare, del «*Caffè*» dei fratelli Verri, influenzato dall'auspicio di Madame De Staël affinché gli intellettuali italiani cogliessero i fermenti innovativi della cultura europea, porrà all'attenzione dell'opinione pubblica il clamoroso e diffuso risveglio di una identità nazionale.

In Italia, l'inizio del secolo scorso segna la nascita della «terza pagina», prestigioso spazio che i quotidiani per quasi cinquant'anni riservarono interamente a tutte le rubriche di notizie letterarie. La sua abolizione, nel corso dell'esperienza editoriale de «*Il Giorno*», inaugurerà l'epopea delle pagine particolari dedicate alla letteratura, alla scienza, alla tecnica ed alla moda. Per quanto concerne i periodici, l'importante filone dei *newsmagazines* italiani prende il via con «*Il Mondo*», fondato nel 1949 da Mario Pannunzio, che sul modello dell'*Economist* inglese concentrava la propria attenzione su tematiche di natura economica e sociale.

Venendo ai giorni nostri, appare evidente come la diffusione di altri canali di comunicazione sembri imporre un radicale cambiamento del modo di «fare cultura». Radio, televisione e *web*, offrono spazi nuovi e soprattutto un modo di discutere molto più variegato e diretto in cui l'interattività gioca un ruolo determinante.

L'opinione pubblica attuale non chiede conferme ideologiche alle proprie opinioni, per cui dobbiamo porci il problema definire, se possibile, ruolo ed aspetti che possano contraddistinguere il giornalista culturale alla luce della rivoluzione tecnologica in atto nella comunicazione globale. Persuasi dall'idea che il giornalista culturale non possa più essere inteso in termini di pedagogo, propendiamo per un critico o un saggista che si proponga quale seminare di dubbio nel campo delle certezze proprie di un pubblico, di per sé, erudito. Da qui, l'ulteriore considerazione che investe l'aspetto primario del commento ai fatti. Sempre motivato logicamente, il commento deve porsi persuasivo e razionale ad un tempo, perché il dubbio è parte della ragione.

L'autore di un articolo culturale deve coltivare anche una passione sconfinata per i saperi, una curiosità, per così dire, istintiva, naturale, per tutto ciò che non è ancora padroneggiato dalla propria conoscenza. Deve credere nella cultura come linguaggio universale e cura dei mali dell'umanità, perché, parafrasando Confucio, - *l'ignoranza è la notte della mente, una notte senza luna né stelle* -.

Il giornalista culturale, oggi come ieri, deve pensare al proprio articolo come ad un contributo, seppur minimo, alla crescita della società, perché il progresso è legge del mondo ma richiede consapevolezza da parte di ognuno di noi.

Siamo per altro convinti che l'opinione pubblica resti, parafrasando Jürgen Habermas, sicuramente mutevole, omologabile, ma solo fin quando non subentri la presa di coscienza del proprio ruolo nella democrazia repubblicana. Ecco, dunque, come la missione storica del giornalismo culturale sia stimolare incessantemente il senso di appartenenza del lettore ad una comunità di destino, sia essa locale, nazionale o universale.

Dobbiamo per altro ammettere che, similmente a quanto accadde per i poeti inglesi agli albori del XIX secolo, anche saggisti e critici siano destinati ad essere accolti nella famiglia degli artisti. Parole e terminologie proprie del giornalismo culturale entrano nell'uso comune, divenendo neologismi, grandi figure del giornalismo culturale fanno scuola, trasmettendo inestimabili bagagli di esperienza.

Ricordiamo, in proposito, Alberto Ronchey, saggista noto per le peculiari espressioni come «fattore K» (dal russo *Kommunism*, comunismo), incisa nel 1979 sulle pagine del *Corsera* nel tentativo di dare una spiegazione all'impossibilità di addivenire anche in Italia ad un sistema politico basato sull'alternanza

tra progressisti e conservatori, alla base di ogni democrazia compiuta.

Altri connotati che, a nostro avviso, finiscono per caratterizzare il giornalista culturale sono quel bisogno insopprimibile di conoscere e capire il mondo della cultura, accompagnato da un itinerario personale di approfondimenti e riflessioni sempre rinnovato.

Sul critico incombe la necessità di comprendere fino in fondo gli artisti, dividerne gli umori, rifiutare mode e cliché, maturando magari un sano disincanto, quasi romantico, rispetto al dissidio che inevitabilmente matura tra due sentimenti contrapposti: realtà come vincolo e idea come infinito.

In tal senso, ricordiamo la figura di Max Brod, eminente figura del panorama culturale praghese tra XIX e XX secolo. Brod fu primo a comprendere il talento letterario di Franz Kafka e non esaudì la preghiera, rivoltagli dallo stesso Kafka, affinché provvedesse

alla distruzione delle sue opere dopo la morte. Al contrario Max Brod, pubblicandone le opere, tributò l'immortalità al più celebre figlio di quella «piccola madre» con «*gli artigiani*». Ma il grande saggista praghese rese celebri, tra i tanti, anche Franz Werfel, Friedrich Torberg, Robert Walser. Richiamo l'attenzione sulla circostanza che Brod fosse amico personale di Kafka e Werfel, con i quali frequentava il caffè «Arco» all'angolo tra le vie *Hybernská* e *Dlážděná*, come era in uso nell'ambiente culturale praghese, di cui Brod, in qualità di scrittore egli stesso, ci offre materiale prezioso, o meglio indispensabile, per ricostruire un'epopea letteraria forse davvero unica nel suo genere.

Ecco, dunque, il ruolo del giornalismo culturale. Sicuramente meno pedagogico oggi rispetto alle origini, ma sempre rivolto all'opinione pubblica per comunicare arte, raccontare luci e ombre di un mondo in perenne contraddizione, stimolare la curiosità intellettuale che è propria dell'uomo.

Fatalmente ritorniamo alla genesi del giornalismo culturale, in quel confronto tra ragione e passione, illuminismo e romanticismo, che rende tutti protagonisti del nuovo con la consapevolezza che, come affermava Voltaire in *Candide: Il faut cultiver notre jardin* (bisogna saper coltivare il proprio giardino).

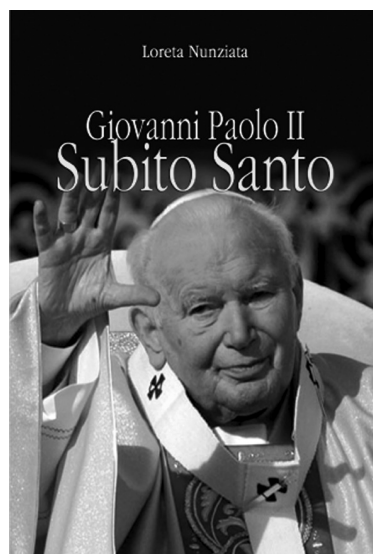
Corrado Guerra

Mostra di pittura di Franco Maruotti

Grande successo di pubblico e di critica per la recente mostra del pittore Franco Maruotti che ha esposto i suoi «Paesaggi urbani» (sguardi sulla città del dopoguerra) nella Sala Diomede del Museo civico di Foggia.

La mostra, che si è avvalsa della presentazione del critico d'arte Gaetano Cristino, è stata patrocinata dall'Associazione «Amici del Museo di Foggia», dall'Assessorato alla cultura del Comune di Foggia e dal Comitato istituito per le celebrazioni del 70° anniversario dei bombardamenti su Foggia.

Pompei, Premio Giovanni Paolo II



Si è svolta a Pompei la cerimonia di premiazione della V edizione del Premio Giovanni Paolo II riservato alla poesia, alla pittura, alla scultura e alla fotografia.

Il Premio è ispirato alla «Lettera agli artisti», del 4 aprile 1999, in cui è racchiuso l'invito di Giovanni Paolo II a prendere coscienza del dono di cui Dio ha dotato gli artisti. «Nessuno meglio di voi» ha scritto Papa Wojtyła

– artisti, costruttori geniali di bellezza, può intuire qualcosa del pathos con cui Dio, all'alba della Creazione, guardò all'opera delle Sue mani».

La manifestazione, di grandissimo rilievo, ha visto la partecipazione di oltre cinquemila artisti provenienti da tutta Italia e dall'estero e si è avvalsa del patrocinio della Presidenza della Repubblica, della Delegazione Pontificia per il Santuario di Pompei, del Senato e della Camera dei deputati, del Ministero per i Beni culturali, dell'Azienda di turismo di Pompei e dell'Istituto di Polonia.

È stato importante potersi incontrare per ricordare, testimoniare il «Gigante della fede» nella città mariana per eccellenza, dove il Papa si è recato per ben due volte, ha innalzato agli onori degli altari Bartolo Longo, ha dato la lettera apostolica sul Rosario, tramite di evangelizzazione.

I premiati saliti sul palco sono stati quarantadue, me compresa, vincitrice per l'opera poetica «*Uomo . sacerdote – Beato del mio tempo*».

Noi concorrenti abbiamo partecipato alla manifestazione inneggiando all'Amore che unisce le anime, ringraziando il Signore per aver donato all'umanità figure esemplari, vangelo vivo in terra.

Loreta Nunziata

È giunto alla IX edizione questo straordinario Premio Letterario «Sentiero dell'Anima», intuizione di Filippo Pirro che ha fatto dello spazio intorno alla dolina Pozzantino (lungo la «provinciale San Marco in Lamis-San Nicandro Garganico») un luogo dei sentimenti e delle emozioni.

Filippo se n'è andato qualche settimana prima che avesse luogo la cerimonia di premiazione dell'edizione 2013 ma, pur nella consapevolezza di essere in procinto di entrare nel suo definitivo Sentiero dell'Anima, ha voluto lasciare una testimonianza di amore per il «suo» Premio e per la poesia.

Testimonianza raccolta dal figlio Antonio e pubblicata sull'antologia del Premio sotto il titolo «Esperanza», dalla quale ci piace proporre alcuni passaggi illuminanti della sensibilità e della caratura dell'uomo Filippo.

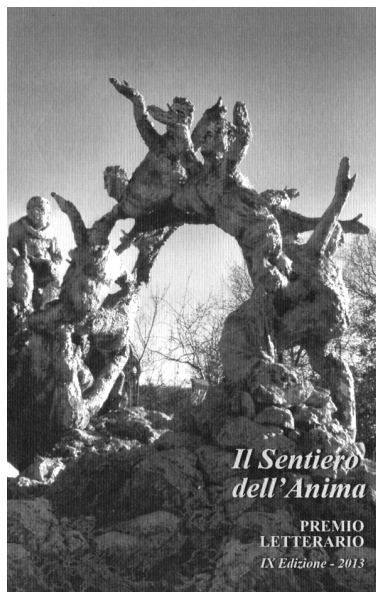
«... Carissimi, anche quest'anno voglio rivolgere a tutti voi che avete partecipato a questa nona edizione il mio grazie... Sembra che agli occhi disincantati di un quasi settantenne, che fa i conti con se stesso, di avere scommesso invano. Di avere pensato all'arte, alla scia labile della poesia, al forte messaggio dei padri, all'incanto violato della natura. Di avere puntato su tutto ciò che oggi è ai margini nascosto, sottratto all'usa e getta del moderno, di avere alzato la posta incosciente, consumato da un banco troppo cinico e potente, di esser stato giocatore poco scaltro e non aver cercato il bluff. Tutte cose che, legittimamente, potrei pensare e ognuno potrebbe sostenere. I nostri sono giorni in cui si sente l'amaro della vita postmoderna: svelato l'inganno del denaro, tradita l'amicizia con la Terra, illusi dalla tecnica e con il desiderio combattuto di essere orfani di Dio. La questione è abbastanza semplice per me, anche in questo triste frangente di crisi: chi è nel buio può solo alzare il capo. Le stelle brillano per noi, anche se non le cerchiamo. La mia prima stella dentro l'orizzonte si chiama poesia... La poesia porta la pioggia sul cuore, rinnova anche là dove tutto pare bruciato. Questa stella, nella vita, mi ha condotto alla visione di una stella diversa, più alta e celeste. Il suo nome

è fede. La stella che dà luce, illumina e rischiara il cielo ignoto del futuro... Vi saluto caramente. La malattia che mi tiene compagnia in questo inizio del 2013 forse mi impedirà di essere con voi, ma con queste mie piccole parole sarò lì, parole luminose, parole di «speranza», parole come lucciole in un tunnel».

Lucciole nel tunnel, come il titolo della silloge inedita che, proprio nei momenti della cerimonia di premiazione, valevano a Filippo Pirro il primo posto del Concorso letterario IBISKOS 2013, a Empoli, che prevede anche la pubblicazione dell'intera raccolta poetica. A ritirare il prestigioso riconoscimento, la figlia Chiara.

Filippo, nel frattempo, si illuminava della beatitudine del suo sentiero dell'anima, riservata ai saggi, ai buoni, ai puri come lui.

d.p.



IX edizione del Premio «Sentiero dell'Anima»

Per la prima volta senza Filippo Pirro. O forse no...

Premi, segnalazioni, menzioni

Poesia edita in italiano

Primo premio: MIRELLA ROMAGNOLI, *Fra le forme del tempo*, Imola
Menzione speciale: SIMONE FACENDA, *Scie*, Pesaro

Poesia edita in dialetto

Segnalazione: MATIANGELA SEDDA, *Poesia po pizzinos, sos pizzinos po sa poesia*, Cagliari

Poesia inedita in italiano

Primo premio: GIUSI FONTANA, *Senza titolo*, Lucera (Foggia)
Segnalazione: MARIO ANGELO CARLO DOTTI, *Acqua*, Adro (Brescia) - LILIANA CASSANO, *Crusta*, Foggia

Poesia inedita in dialetto

Segnalazione: ROMANO PETROIANI, *A vecchējaje*, Lucera (Foggia) - STEFANIA NARDELLA, *Mamme*, Foggia

Al di là di ogni graduatoria... menzioni d'onore e di merito speciale

Menzione d'onore: NAURO MONTACCHIESI, *Satura lanx* - LORENZO MORRA, *Grazie vita*, Foggia - SIMONA PIRONI, *Donna violata*, Gravellona Toce (Verbania)

Poesia in italiano o in dialetto riservata a giovani autori della scuola secondaria di I e II grado

Menzione d'onore: MIRIAM DE MICHELE, *Oltre i ricordi*, Liceo classico «G. De Bottis», Torre del Greco (Napoli)

Primo premio ex equo: ILARIA PARLANTI, *La sconfitta*, Liceo classico «Lorenzini», Pescia (Pistoia) - CHRISTIAN CAGNAZZO, *Bianco e nero*, Istituto «Gabelli-Moscatti», Foggia - FABIANA CUCCI, *Filastrocca dell'albero*, Istituto «Gabelli-Moscatti», Foggia - SERGIO PUPO, *L'amicizia*, S.M.S. «G. Bovio», Foggia - FEDERICA BELLUSCIO, *Tramonto*,

S.M.S.I. comprensivo «Virgilio», Orsara di Puglia (Foggia) - EVA NARDELLA, *Il contadino*, S.M.S. «F. De Carolis», San Marco in Lamis (Foggia)

Segnalazione: ANTONIO DELLE NOCI, *La luna*, Istituto «Gabelli-Moscatti», Foggia - DANIELE ROSSI, *Sardegna*, Istituto «Gabelli-Moscatti», Foggia - GIUSEPPE LAVISTA, *Sorella morte*, Istituto «Gabelli-Moscatti», Foggia - ALESSIA IAMMARINO, *Laviola di primavera*, Istituto «Gabelli-Moscatti», Foggia - FRANCESCO MELIOTA, *Il mio migliore amico*, S.M.S. «G. Bovio», Foggia - LUCIA FALCONE, *La natura*, S.M.S. «G. Bovio», Foggia.

Oltre le graduatorie...

Poesia edita in italiano

CARMELA SALVEMINI, *I sentieri dell'anima*, Bisceglie - RENZO PICCOLI, *Tentazioni occidentali*, Bologna.

Poesia inedita in italiano

ANTONIO GIARDINO, *Baciare un ramo di ciliegio*, Monte S. Angelo (Foggia) - ANTONIO BICCHIERI, *Echi lontani*, San Giorgio Jonico (Taranto) - BARBARA SANTONI, *Scriverò per te*, Chiusi (Siena) - JOLANDA ANNA TROTTA, *Rimorso d'infanzia*, Bivongi (Reggio Calabria) - ANTONIO VAIRA, *In ricordo di mio padre*, Ravenna.

Poesia inedita in dialetto

CARLA BARLESE, *S'er giovane sapese...*, Roma.

Poesia riservata a giovani autori

NICHOLAS BELGIOIOSO, *Notte*, II classe Istituto «Gabelli-Moscatti», Foggia - FRANCESCO DONNAQUO, *La tua poesia*, II classe Istituto «Gabelli-Moscatti», Foggia - JONATHAN RUSSO, *Haiku*, II classe Istituto «Gabelli-Moscatti», Foggia - DORIANA LA SALANDRA, *Un piccolo fiore*, I classe S.M.S. «G. Bovio», Foggia - ILARIA MERLA, *La mamma*, I classe S.M.S. «G. Bovio», Foggia - MARIA COTUGNO, *Amore e vento*, I classe Istituto comprensivo «Virgilio», Orsara di Puglia (Foggia) - FEDERICA TERLIZZI, *La mia migliore amica*, I classe Istituto comprensivo «Virgilio», Orsara di Puglia (Foggia) - SALVATORE SANTOLUPO, *La gioia*, I classe Istituto comprensivo «Virgilio», Orsara di Puglia (Foggia).

«Il Giannone» dell'omonimo Istituto di S. Marco in Lamis

Celebrati i dieci anni di vita con la presenza di Claudio Magris

Festa grande per la rivista «Il Giannone» che l'I.I.S.S. «Pietro Giannone» di San Marco in Lamis pubblica ormai da diversi anni. Si festeggia dunque il decennale di questo importante strumento che è al servizio della Scuola ma anche della cultura italiana.

È stato ospite dell'evento celebrativo un grande del mondo letterario e culturale dell'Italia di oggi, lo scrittore Claudio Magris, a cui è dedicato l'ultimo numero della rivista.

Questo semestrale dell'Istituto Scolastico Superiore di San Marco è ormai divenuto un appuntamento di rilievo, per chi in Italia si occupa di letteratura perché l'impostazione monografica che il suo curatore, il professor Antonio Motta, gli ha dato a partire dal terzo numero, consente di mettere a fuoco in tutte le sue sfaccettature lo scrittore di turno prescelto.

Si spiega così che nelle sue pagine si trovino documenti e contenuti anche

inediti che sono, pertanto, opportunità preziose per gli studiosi impegnati nella ricerca.

Il dirigente scolastico Antonio Cera nel suo indirizzo di saluto ha voluto rimarcare l'importanza che la presenza di Claudio Magris ha per la celebrazione del decennale della rivista ma anche il significato che quest'ultima ha per la vita della Scuola, che in tal modo amplifica la sua opera formativa in senso lato.

Ecco perché egli ha ripetuto un concetto che è presente nella breve presentazione del volume che l'Istituto ha voluto stampare in occasione di questa ricorrenza.

Per precisare bene l'obiettivo che è alla base della rivista, Antonio Cera scrive: «... Cercare di favorire processi di trasformazione degli aspetti essenziali di fare scuola, che è didattica, come è naturale, ma è soprattutto cercare sintomi con docenti e studenti che sono portatori autonomi essi stessi di sensibilità

culturali, sociali, morali, civili. A cosa altro può essere rivolta la pubblicazione di una rivista di cultura eminentemente letteraria da parte di una istituzione scolastica se non a movimentare le acque tradizionalmente stagnanti degli ambienti scolastici italiani?».

Antonio Motta, ha detto ancora il dirigente, sa fare queste cose e quindi vengono fuori lavori di grande qualità sia sul piano dei contenuti e dei contributi sia sul piano grafico ed editoriale.

La rivista, in tal modo, ha acquistato una collocazione di eccellenza tra gli studiosi, che aspettano l'uscita del «Giannone» con interesse e curiosità.

Ha poi preso la parola Antonio Motta per presentare Claudio Magris, del quale ha tracciato un profilo puntuale ed efficace per evidenziare il modo che lo scrittore ha nel panorama della letteratura italiana degli ultimi 40 anni, da quando il volume «Danubio» ne ha decretato il successo di critica e di pubblico per la sua scrittura precisa e illuminante e per la capacità di descrivere atmosfere e personaggi nella prima vitalità della loro esistenza.

È stata poi la volta dello scrittore a tenere la *lectio magistralis* sul tema «Una letteratura meticciosa, giornalismo e letteratura»

Magris ha esaminato con dovizia di

riferimenti le connessioni problematiche esistenti tra il giornalismo e la letteratura, utilizzando, ovviamente, tutta la sua esperienza dal momento che in questi ultimi anni oltre alla sempre fervida attività di narratore e di saggista ha incrementato la collaborazione con il «Corriere della Sera».

Ne è scaturito un discorso ricco di nozioni che riguardano da un lato il rapporto che si attiva ogni giorno tra il giornalista e la cronaca, portatrice di fatti e personaggi, e dall'altra la condizione dello scrittore che invece è alle prese non tanto col mondo esterno quanto con il suo mondo interiore.

La conclusione è che il giornalismo e la narrativa hanno statuti differenti e sono essi a qualificare le pagine dell'uno e dell'altra.

Una bella mostra allestita nell'antisala del teatro ha consentito di ammirare i numeri della rivista e diversi documenti inerenti alla loro pubblicazione.

Sono quindi sfilati davanti ai visitatori i più bei nomi della letteratura italiana del Novecento: Leonardo Sinisgalli, Pietro Citati, Joseph Tusiani, Raffaele La Capria, Leonardo Sciascia, Serena Vitale, Elsa Morante, oltre, naturalmente, a Claudio Magris, per citarne solo alcuni.

Raffaele Cera

Interessante ricerca dello storico dauno

Il brigantaggio in Capitanata negli studi di Giuseppe Clemente

Ricco di interessanti spunti il saggio di Giuseppe Clemente, storico risorgimentalista, dal titolo *Un insolito viaggio alla scoperta del Sud e dei suoi mali. La Commissione Parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio in Capitanata*, pubblicato nella rivista: «Rassegna storica del Risorgimento» (Anno XCIX – fascicolo 1 – Gennaio – Marzo 2012).

La ricerca, svolta presso diversi archivi italiani come l'Archivio di Stato di Torino, di Biella e di Foggia, l'Archivio Storico della Camera dei Deputati, ausiliata da una corposa bibliografia a corredo, offre per la prima volta, una chiave di lettura diversa dal solito per la novità argomentativa sulla presenza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio in Capitanata.

Com'è noto, questo fenomeno, sorto all'indomani dell'unità d'Italia nel 1861, fu generato dalla profonda disparità economica e sociale tra le terre del Nord e quelle del Sud del Paese, in quanto tale situazione non costituì argomento di attenzione e discussione per gli uomini politici del tempo; la «piemontizzazione» dello Stato e la scelta «centralista» favorirono l'insorgere della *Questione Meridionale*. Si trattava di un fenomeno molto esteso, che coinvolse migliaia di persone, che ebbe moltissimi fiancheggiatori nel meridione e che fu espressione di un profondo disagio maturato in ampi strati della popolazione meridionale.

Si sviluppò in Basilicata, in Molise, in parte dell'Abruzzo, della Calabria e della Puglia e in Sicilia dal 1861 al 1865. Negli anni successivi al 1860, la resistenza si presentava con forme molto articolate, di cui offrono testimonianza l'opposizione condotta a livello parlamentare, le proteste della magistratura, che vide cancellate le sue gloriose e secolari tradizioni, la resistenza passiva dei dipendenti pubblici, il rifiuto di ricoprire cariche amministrative, il malcontento della popolazione cittadina, l'astensione dai suffragi elettorali, il rifiuto della coscrizione obbligatoria, l'emigrazione, la diffusione della stampa clandestina e la polemica condotta dai migliori pubblicisti del Regno che difesero con gli scritti i calpestati diritti di una monarchia, quella borbonica, da sempre riconosciuta nel consesso delle nazioni e «benedetta dalla suprema autorità spirituale».

Dopo l'unità esplose la rabbia dei diseredati meridionali, degli ex braccianti, degli ex soldati borbonici e dei garibaldini stessi, che si riunirono in bande e si diedero alla macchia sui monti della Basilicata, della Puglia, della Campania.

Quali le cause dell'improvvisa e, forse, inaspettata reazione delle masse popolari ed esasperazioni che proprio il processo di unificazione nazionale fece emergere. Millenni di vessazioni, soprusi, iniquità perpetrati contro le popolazioni affamate ed asservite dal malgoverno borbonico «esplosero» nella forma più violenta e istintiva. Infatti, accanto alla forte delusione per la mancata attuazione di una riforma agraria promessa, vi fu la povertà endemica dei braccianti che lavoravano le terre dell'aristocrazia latifondista che, all'arrivo dei piemontesi, non disdegnò di assumere il ruolo di sobillatore di quegli stessi uomini, donne, bambini che fino a quel momento aveva sfruttato e di cui aveva ignorato la fame e la malattia.

La risposta del nuovo Stato fu quella di conferire ai *Prefetti* ampi poteri, con compiti di controllo e di supervisione degli organismi amministrativi locali; l'imposizione del servizio militare obbligatorio; i tentativi di scolarizzazione con la Legge Casati del 1856 che agli occhi delle famiglie contadine era un «rubar braccia» al lavoro nei campi; l'imposizione della *tassa sul macinato*; l'unificazione delle tariffe doganali. Proprio nel gennaio 1862 furono abolite le tariffe protezionistiche per effetto delle pressioni della borghesia agraria del Piemonte e della Lombardia. Queste disposizioni diedero il colpo di grazia alle industrie dell'ex reame provocando il definitivo fallimento degli opifici tessili di Sora, di Napoli, di Otranto, di Taranto, di Gallipoli e del famosissimo complesso di S.Leucio, i cui telai furono portati qualche anno dopo a Valdarno, dove fu creata la prima fabbrica tessile nel Veneto. Vennero smantellate, tra le altre attività minori, le cartiere di Sulmona e le ferriere di Mongiana, i cui macchinari furono trasferiti in Lombardia. La disoccupazione diventò un fenomeno di massa e incominciò la prima emigrazione verso l'estero, l'inizio di una vera e propria diaspora. Con gli emigranti incominciarono a scomparire dalle già devastate Terre Napoletane e Siciliane le forze umane più intraprendenti. Una dura e spietata repressione. (Legge Pica del 15 agosto 1863 promulgata dal governo Minghetti).

La crisi agraria e l'assenza pressoché totale di sviluppo industriale resero dunque evidente il deficit economico meridionale e indussero intellettuali e uomini politici ad interrogarsi sui motivi di questa persistente arretratezza che non accennava a diminuire, ma anzi, sembrava amplificarsi con il trascorrere degli anni. Il nuovo governo che prese le redini del Paese nel 1861 era l'espressione della borghesia, era la Destra storica che affrontò la questione meridionale con un patto tra i ricchi possidenti del Nord e i proprietari terrieri del Sud, disattendendo le reali questioni sociali e la tanto auspicata riforma agraria. Molti furono gli intellettuali che presero ad interrogarsi sulla questione meridionale e uno dei primi fu proprio un uomo della Destra storica, lo storico Pasquale Villari che nel 1875 pubblicò le «*Lettere Meridionali*» in cui denunciò lo stato di crisi in cui versava il Mezzogiorno, evidenziando soprattutto le inefficienze e le debolezze delle istituzioni politiche, che non erano riuscite a radicarsi nel territorio. Egli affermava che:

«[...] Nelle carceri di Capitanata (quelle della provincia di Foggia), e così altrove, quasi tutti i briganti sono contadini proletari. Le bande del Caruso e del Crocco, molte volte distrutte, si ricostituirono senza difficoltà con nuovi venuti e in una medesima provincia si osservava che là dove il contadino stava peggio, ivi grande era il contingente dato al brigantaggio; dove la sua condizione migliorava, ivi il brigantaggio scemava o spariva. Anzi nell'Abruzzo, per la sola ragione che il contadino ridotto alla miseria e alla disperazione può andare a lavorare la terra della campagna romana, dove piglia le febbri e spesso vi lascia le ossa, lo stato delle cose muta sostanzialmente. Questa emigrazione impedisce l'esistenza del brigantaggio e prova come esso nasca non da una brutale tendenza al delitto, ma

da una vera e propria disperazione [...]».

La difficile situazione del Meridione poteva essere risolta, a suo parere, solo riavvicinando il governo ai contadini meridionali, operando quindi una netta svolta nella politica della Destra storica, che per raggiungere il pareggio di bilancio non aveva esitato ad imporre tassazioni impopolari al classe contadina, cosa che aveva creato forti tensioni con il proletariato agrario e industriale sia del Nord che del Sud Italia.

«Per combattere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi, ma ai rimedi radicali abbiamo poco pensato. In questa, come in molte altre cose, l'urgenza dei mezzi repressivi ci ha fatto mettere da parte i mezzi preventivi, i quali soli possono impedire la riproduzione di un male che certo non è spento e durerà un pezzo. In politica noi siamo stati buoni chirurghi e pessimi medici [...]».

«Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti» (Antonio Gramsci in *Ordine Nuovo*, 1920).

La risposta popolare fu una generale e diffusa resistenza di cui quella armata è di certo il fenomeno più evidente, che coinvolse non soltanto il mondo contadino, ma tutta la società del tempo nelle sue strutture e nei gruppi che la componevano. Le bande di briganti attaccavano i paesi,



Il brigante Carmine Crocco

saccheggiavano negozi e davano fuoco agli edifici comunali, per poi fuggire nelle campagne o sulle alture impervie dell'Irpinia. I briganti divennero il simbolo del malcontento dei contadini e della massa popolare che aveva attivamente partecipato ai moti risorgimentali nella speranza d'ottenere cambiamenti importanti sotto il profilo economico e sociale e che era ora delusa nelle sue aspettative.

Giuseppe Clemente nel saggio, esponendo gli accadimenti, evidenzia che il Governo di Torino, Ministero Ricasoli, nel periodo della Luogotenenza aveva sottovalutato le rivolte che imperversavano e di fronte alle difficoltà sempre maggiori che i militari incontravano nelle azioni di contrasto alle bande degli insorti, decise di adottare la linea dura e, lo stesso giorno in cui veniva abolita con un decreto la Luogotenenza, pose a capo del VI Gran Comando Militare di Napoli il generale La Marmora. Il prestigio e l'influenza del

generale, se pure risollevarono il morale delle truppe, non bastarono a dare una svolta alla lotta contro il brigantaggio, poiché i ribelli con accorte azioni di guerriglia continuavano a tenere in scacco le stesse truppe. Tanto che dopo meno di un mese dal suo arrivo a Napoli egli scrisse che c'era bisogno di altra forza armata perché i soldati erano insufficienti. Sia Zuppetta che Ricciardi sollevarono la questione ma Rattazzi, Presidente del Consiglio, non intendeva dar luogo ad alcuna discussione sulla questione del Mezzogiorno non ritenendola necessaria. Dopo lunghe e numerose diatribe con gli altri esponenti politici, e dopo aver constatato che le insurrezioni erano troppe, (anche Foggia e la Capitanata non si sottrassero alle proteste), avendo rilevato il fallimento di una politica severa e repressiva del governo nella lotta al brigantaggio, si diede inizio alle vicende che portarono alla nomina della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio. Così, nell'ottobre 1862, il primo ministro fu costretto ad ordinare a La Marmora la revoca dello stato d'assedio. Non furono poche le gravi vicende conseguenti a tale decisione, come l'eccidio del capitano Rota e dei suoi uomini del 39° reggimento fanteria nella masseria di Melanico nel Molise, che dimostrò che per ripristinare la legalità occorrevano altri metodi.

Solo più tardi, il Presidente della Camera, Sebastiano Tecchio, dopo varie discussioni e pareri, avendo raggiunto l'accordo per la nomina della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, chiedeva che la stessa fosse composta da nove membri e propose alcuni nomi che furono accettati. Furono proposti tutti gli ex sudditi borbonici che conoscevano bene i problemi del Mezzogiorno. La Commissione eletta fu la prima della storia nello Stato unitario e non ebbe, fin dall'inizio, vita facile per la mancanza di una legge che stabilisse in modo chiaro ed inequivocabile le sue competenze. Rattazzi si dimise e fu sostituito da Luigi Carlo Farini, che modificò radicalmente il sistema per combattere il brigantaggio. Fu nominato ministro dell'Interno l'ing. Ubaldo Peruzzi affiancato dal suo Segretario Generale Silvio Spaventa.

La presenza di personaggi come: Aurelio Saffi, Nino Bixio, Giuseppe Sirtori, Stefano Romeo, Stefano Castagnola, Antonio Ciccone, Achille Argentino, Giuseppe Massari, Donato Morelli ed altri, animano la speranza di poter annientare il brigantaggio.

Queste ed altre le notizie che emergono dal saggio di Giuseppe Clemente che non manca di evidenziare come le lotte di potere tra i vari esponenti politici abbiano causato contrasti di ogni genere ostacolando in un certo senso anche il raggiungimento degli scopi preposti.

Un saggio, dunque, rivelatore di una verità che merita attenzione, perché pone in luce una situazione diversa da quella finora prospettata ai lettori dai vari «autori risorgimentalisti».

Una doviziosa appendice documentaria, infine, completa il saggio che resta in assoluto un unicum nel corollario della Storia del Risorgimento italiano.

Ancora un tassello è stato aggiunto alla bibliografia specialistica ed un passo avanti è stato fatto per la diffusione della storia del nostro territorio.

Lucia Lopriore

«Mestieri» di Mario Velluto

Personaggi della memoria in sonetti ispirati dall'amore



da Protopapa», che aveva un negozio di lusso in via Di Palma ed era anche un artista prestigioso.

Si chiamava Luigi, ed era anche un artista: realizzava ritratti, con «collages» di scampoli di pelli, che si faceva spedire apposta dalle case produttrici. Ricordo un suo catalogo, curato dal coltissimo Piero Mandrillo, che tra l'altro insegnò Letteratura italiana all'Università di Wellington.

Erano i tempi in cui i genitori imponevano ai figli di non parlare in dialetto. «Lasciatelo ai ragazzi di strada». Ma, lontani dalle orecchie dell'autorità, molti disobbedivano; e venivano da noi apprezzati come sostenitori «da nàche»: la culla, le origini, le radici: me lo ricordò un amico d'infanzia incontrato in via Caminadella a Milano. Io ho sempre provato un affetto profondo, per il dialetto; per i suoni, l'armonia, l'onomatopeia di tanti suoi vocaboli che oggi non vengono più adottati. Chi oggi a Taranto dicesse «spandòse» (incantevole) e «addunàre» (accorgersi), verrebbe scambiato per straniero. «Chiùdde» (pescatore) «mbòte» (tasca anteriore della giacca), «schife» (barca) nel borgo antico, «abbasci a marine», sono ancora sulla bocca dei vecchi, che vado a cercare nelle mie rimpatriate, «abbabbàte», incantato dalla musica

delle parole che escono da quelle labbra screpolate.

Non potevo non accogliere con entusiasmo il libro «Mestieri», di Mario Velluto, edito da Claudio Grenzi con belle, divertenti illustrazioni di Leon Marino, già docente a Brera: una raccolta di 40 sonetti scritti in foggiano, tradotto in lingua e in inglese. Non ho avuto bisogno di aiuto per capire questo vernacolo e gustarlo: non sono trascorsi inutilmente i miei quattro anni trascorsi a San Severo, che dista pochi chilometri da Troia, «a nàche», la culla, di Velluto. Apprendo queste pagine, che in aprile sono state presentate laggiù dall'autore e dal fratello Antonio (che è stato per anni «nu capuzzòne», un dirigente, alla Rai di Milano, valente giornalista e politico attento ai problemi della città), la prima poesia che ho letto è stata proprio quella ispirata da «u Scarpare». Una quarantina di anni fa ne scoprii un esemplare a Milano che aveva avuto tanti clienti illustri, tra cui un famoso illustratore della *Domenica del Corriere*. Me lo ha fatto venire in mente Velluto, che descrive il suo con efficacia, dolcezza e sapiente ironia, fra attrezzi, pece e «semenzelle», mentre, a opera compiuta, «gode a vedè l'effette cromatine». Seguono «u Banner», il banditore, che andava fra strade e vicoli a sciordinare i fatti freschi di giornata: «u Carrere», il carretttaio, che aveva «a puteia» piena di traini e carretti; «u Zappatore»; «u Priore», che governa le feste patronali e le loro processioni; «u Sinneche»; «a Guardia Campestre»... mestieri e professioni scomparsi o ancora in attività.

Si leggono d'un fiato, e si rileggono, questi sonetti di Mario Velluto, ritmici,

smaglianti. Suscitano nostalgia per gli anni verdi: «u Varever», che oltre a spelare le teste era in grado di strappare il dente malandato, e che nell'antica Grecia, come ci informa Teofrasto, esercitava non nel salone definito «simposio» o «banchetto senza vino», ma bussando alle porte dei clienti; «u Campanare», razza quasi estinta anche nei piccoli centri, visto che il din-don in parecchie chiese adesso è registrato su nastro. E qualcuno ha notizie di «a Vammane», la levatrice? A Martina Franca non c'è più neppure il fabbro che affilava le zappe: la sua officina a «La lamia» è da tempo sbarrata.

Mario Velluto è poeta delicato. Ridà vita, a questi personaggi della memoria, e li ripropone nei loro gesti quotidiani, persino nei loro ticchi. È stata la nostalgia a indurlo a pubblicare questo libro prezioso? No, non la malinconia - confessa - ma un amore «intenso e scanzonato». È stato troppo tempo altrove, chilometri distante dalla nostra Puglia, terra benedetta, accarezzata dal sole, da una luce sfolgorante. Lui ha continuato ad amarla: è stato questo sentimento la molla che ha fatto scattare il bisogno di rintracciare un passato a cui molti di noi sono legati. E di regalarcelo, rispettando il dialetto. Non si è nascosto, lui, come fanno purtroppo tanti pugliesi, imparando e parlando la lingua del luogo che li ospita. E scolpendo, con amore, il contadino che con il suo sudore rende fertile la terra, non poteva non farlo nel suo idioma, così ricco di sfumature. Tornando al nido, dove i pugliesi veri, come gli uccelli, tornano sempre.

Fr. Pr.

«Nel tempo degli dei e degli uomini» di Marcello Ariano

Visioni genuine, scavate interiormente in una dimensione che recupera l'uomo



nel ritrovare visioni genuine, scavate interiormente, ricercate volutamente in una dimensione inconscia che recupera l'uomo delle origini... per rivendicarne il senso più autentico. Deluso dal bagliore della luce accecante della ragione, l'autore sembra desiderare la «certezza» del mito che allevia la desolazione dell'oggi. Una certezza che non chiede chiarezza ma riempie l'umano sentire del desiderio di ascoltare il proprio cuore e le motivazioni alla vita, gettandole con forza oltre gli schemi di una razionalità immanente che turba il senso dell'amore. Omaggio agli studi umanistici e letterari compiuti in gioventù, reinterpretando, sul piano dei contenuti e della forma, reminiscenze della classicità, greche e latine. Ariano, a tratti, recupera frammenti di immagini poetiche di una storia letteraria anche più recente di quella greca, con temi ispirati all'inquietudine petrarchesca, sonetto 272 del Canzoniere «veggio fortuna in porto et stanco omai il mio nocchier...», ottimisticamente rielaborato e modificato in: «uscirà dal porto la vela spiegata la barchetta mia/ prenderà il largo...» (IX). Oppure

al panismo d'annunziano: «una ninfa vorrei/ occhi verdi di quercia/ profumo di muschio... che m'accompagni/ per ombrosi sentieri /fin d'entro la valle/ dei perpetui desideri» (XII). Il «ruolo» della luce (del giorno), in Ariano, trova in diversi frammenti, differenti connotazioni, emotivamente negative, come in «... donna graziosa/ la tua bocca preziosa/ al mattino /si fa di spine...» (III); positive laddove: «svegliati bella mia /ch'è tornato giorno /al sole trilla il gallo...» (VII), oppure «limpido e luminoso è il giorno dell'estate...» (XXXII). Frequenti ed emozionanti i versi del sentir proprio. Quest'ultimo emanato con dolcezza dirompente in immagini tratteggiate che paiono integralmente trasmesse e percepite con tutti i sensi, soprattutto se dal lettore vissute in dolci analoghe situazioni «... desiderio/ il tepore delle tue labbra /segnate dal sonno» (VII).

Marcello Ariano, già autore di belle raccolte di versi, *Terra dove* (1993) tra le più significative, al di là dei riferimenti ai lirici greci cui indubbiamente sul piano formale e lessicale si ispira, recupera, in chiave simbolica, i valori fondanti dell'umano sentire quali amore, bellezza ed amicizia. Nella mitologia greca Eros, Dio dell'amore, nella tradizione più antica suscitatore del desiderio delle coppie primordiali (Cielo e Terra), secondo il mito classico figlio di Afrodite, è, per Marcello Ariano, il simbolo della

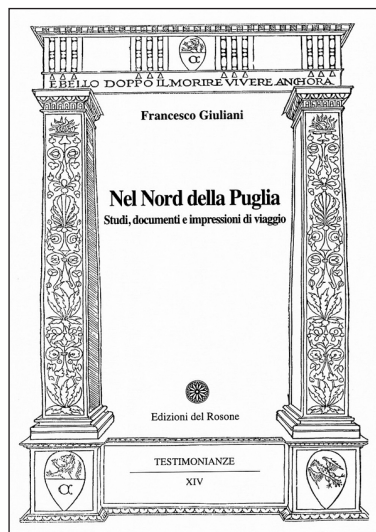
motivazione alla vita che è certamente la passione carnale, cui sono spesso intrisi i suoi versi, ma anche amore per la vita che fu, è e sarà... perché dall'amore, come passione universale, l'uomo attinge la volontà di essere. È l'amore in cui si perpetua quel frammento di vita sulla terra «... e il nostro breve tempo insieme/ sarà simile abbastanza all'eternità» (LVII).

Un bravo a Marcello Ariano che ricorda ai giovani il valore più profondo del sentire antico attraverso lo strumento della poesia breve. Con *Nel tempo degli dei e degli uomini* appare implicito, in tempi indecifrabili e privi di guida... un chiaro cenno al riveder l'uomo oltre le cose e i tempi. Le parole, semplici, evocative - pur a imitazione di testi classici - recuperano il loro significato autentico sprezzanti della delirante ipocrisia retorica di uomini e donne di oggi che con le parole giocano spesso ferendo, con sconcertante superficialità, i valori e i sentimenti dei propri simili. Merita il plauso più sentito l'autore che inneggia, tacito, attraverso la significatività del testo poetico e il ricordo introduttivo alle esperienze liceali, alla necessità di rigenerare interesse per le discipline umanistiche, oggi, a livello scolastico, colpevolmente riposte da chi, ignorante, non ne comprende la funzione salvifica per tutto il genere.

Leonardo Scopece

«Nel Nord della Puglia» di Francesco Giuliani

Nel ricordo di Benito Mundi fondatore della collana «Testimonianze»



Vocino alle memorie – se vogliamo citare solo gli ultimi – di Antonio Beltramelli e di Alfredo Petrucci, Giuliani ci sta restituendo, in un quadro di straordinaria complessità, la sfaccettata narrazione di un luogo forse marginale nella geografia letteraria italiana, ma non privo di sorprendenti e originali bellezze.

Il nuovo volume, *Nel Nord della Puglia. Studi, documenti e impressioni di viaggio*, suddiviso in tre parti, offre un nuovo percorso attraverso il Novecento: nella prima parte, l'autore presenta e ripubblica l'opera del giornalista di origini viestane, vissuto a lungo a Napoli, Francesco Dell'Erba, *Lo Sperone d'Italia* (1906), cui segue un breve scritto omonimo di Michele Vocino, che sembra suggellare alcune considerazioni problematiche (le vie di comunicazione, il sistema sanitario, il dissodamento dei terreni, la crisi agrumaria, l'emigrazione verso la «libera America»...) del bell'omaggio al Gargano di Dell'Erba. È un esempio degno di nota di come occorre guardare *oltre* il paesaggio del Gargano, fra marine, aranceti, boschi, senza dimenticare il fascino della sua morfologia carsica, e interrogarsi su questo lembo di terra, battezzato «sperone d'Italia». *Oltre* il paesaggio, sottolineo: nelle questioni insolite (e già poste un secolo prima da p. Michelangelo Manicone) della sua cultura materiale, e quindi della sua struttura economico-sociale.

Tale scenario cambierà, com'è noto, ma lentamente. Solo dopo la seconda

guerra mondiale si può dire che il Gargano abbia raggiunto il resto della penisola, sia per l'investimento decisivo dei politici sulle infrastrutture, sia per l'operosa consapevolezza dei suoi abitanti, compiendo il salto (a lungo auspicato) nella «civiltà». Non che per secoli sia stato un luogo fuori dalla civiltà, il Gargano, «in prigionia di solitudine» (come ebbe a definirlo, sempre agli inizi del Novecento, un altro giornalista, Carlo Villani), sembrava viaggiare da secoli lontano dal binario principale della storia occidentale, su un sentiero tutto suo (tale che da M. S. Angelo a Vieste poteva accadere di impiegare ben 9 ore di viaggio!). Un sentiero di cui si perdono progressivamente le tracce nella seconda metà del Novecento, ma di cui resterà comunque, nelle mappe, una sorta di sinopia, un fantasma della memoria, che alcuni scrittori non trascureranno di apprezzare. E lo faranno, in particolare, nel riconoscimento dell'importanza – nella crescita sociale e culturale del Gargano – che ebbe la via dei pellegrini al culto di S. Michele; una via consolidata, nel corso del secolo, dal nuovo afflusso di pellegrini verso il convento francescano in cui operava Padre Pio, a S. Giovanni Rotondo, e ora impropriamente denominata *Via Sacra Langobardorum*.

La seconda parte del volume di Giuliani è dedicata a questo aspetto: da Antonio Baldini a Riccardo Bacchelli (autore, fra l'altro, del racconto *Il brigante di Tacca del Lupo*, ambientato nei boschi garganici), da Umberto Fraccacreta a Kazimiera Alberti, a Tommaso Fiore, a Guido Piovene (che lascerà un ritratto mirabile del fascino popolare di Padre Pio), da Cesare Brandi (il cui *Pellegrino di Puglia* è stato appena riedito) a Pasquale Soccio, che celebrò in toni epico-irici il promontorio in *Gargano*

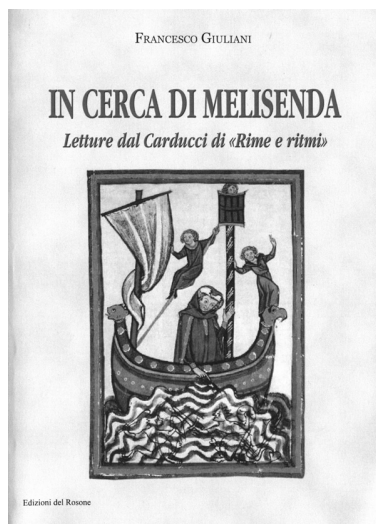
segreto (1965), per tornare a Michele Vocino, la cui opera, per tutta la prima metà del Novecento, ha attraversato diversi temi del Gargano, e sembra oggi ispirare una nuova riflessione sul tema del «luogo». Né dobbiamo dimenticare Alfredo Petrucci, saggista e raffinato scrittore di racconti e prose (di cui Giuliani presente tre scritti «extravaganti»: *Dove finisce il mare*, *Dono nella notte* e *Una medaglia al valore*, scritti fra il 1945 e il 1964).

Nella terza e ultima parte del volume, trovano spazio alcuni saggi sparsi su riviste e quotidiani, e ricuciti intorno a temi ed autori, nell'intento di offrire al lettore nuovi possibili scorci dell'ultima parte del secolo scorso, e nuove vedute. A due interventi sull'opera di monsignor Bonaventura Gargiulo e di Pasquale Soccio, seguono infatti dei capitoli dedicati alla figura di Michele Coco, poeta e traduttore (soprattutto dei classici greci, latini e bizantini) appena scomparso; quindi a Sergio D'Amaro (n. 1951), giornalista, studioso di Carlo Levi, ma soprattutto poeta, autore di diversi volumi, compreso un interessante *Romanzo meridionale* (2009); a Maria Teresa di Lascia (1954-1994), che ha lasciato, oltre al celebre *Passaggio in ombra* (1994), diversi interessanti racconti, anche inediti, sui quali Giuliani si sofferma partitamente; e a Enrico Fraccacreta (n. 1955), poeta schivo e appartato, fraterno sodale del grande Andrea Pazienza, per il quale scrive una biografia relativa agli anni della giovinezza (*Il giovane Pazienza*, 2000) e dedica alcune delle sue poesie più belle, in una vena di commossa e insieme composta elegia che sembra spezzare ogni catena del tempo, ogni silenzio, dalla tragica scomparsa dell'amico.

Salvatore Ritrovato

Francesco Giuliani analizza la vita del vate toscano

Carducci 'alpino' alla ricerca di Melisenda



respira iperurani platonici e cieli concimati di altezze stupefacenti, addossati ad anime stanche di realtà orizzontali. Non c'è epoca che non ne risulti davvero scarsa, anzi una siffatta disposizione attraversa trasversalmente grandi peccatori e candide stoffe di eremiti.

Giosuè Carducci arriva a respirare balsamiche abetaie e cime perennemente innestate ad un'età che nell'800 era notevole, quella dopo i sessanta. Ultimi anni del secolo, quelli in cui comincia a consumarsi la candela sempiterna di un invincibile progresso e avanzano sempre più dubbi estenuanti. La generazione del vate toscano ha cavalcato l'onda del Risorgimento, facendosi trasportare più volte in pericolosi vortici retorici e in gonfie glorificazioni degli scudi. Lui, Giosuè, si definiva «scudiero dei classici» e sembrava destinato a rimanerle fino all'ultimo suo giorno, finché non incontrò le vette dell'amore per Annie Vivanti e quelle eccelse di tonificanti vacanze in stazioni climatiche da vip,

quali Courmayeur e Madesimo. Lo fece a più riprese nell'ultimo decennio, comprendendo simbolicamente l'anno del centenario leopardiano (1898) che gli ripeteva quanto fossero gratificanti voli poetici addestrati all'idillio del Recanatese: e cioè lampi lirici di intenso bagliore emotivo, emuli modernamente del flash fotografico geloso dell'istante inimitabile.

Nacquero delle notevoli gemme: *Mezzogiorno alpino*, *L'ostessa di Gaby*, *In riva al Lys*, *Sant'Abbondio*, *Elegia del monte Spluga*. Dall'analisi che ne fa il critico Francesco Giuliani con lo scrupolo filologico che lo contraddistingue, analisi consegnata al volume *In cerca di Melisenda*, si deducono inedite acquisizioni su quel periodo particolare della vita di Carducci, scampato nel 1885 ad una grave malattia che non atterrò certo la sua tempra leonina. Di fronte alla natura diversa della montagna, favorita in prima persona nelle sue escursioni dalla regina Margherita in veste di totale avanguardista, il poeta resta felicemente illuminato volgendo più spesso lo sguardo (diventato più romantico, più «leopardiano») ad intense introspezioni e prospezioni sentimentali, a più sciolti flussi linguistici.

È un Carducci felicemente in riposo, dopo impegnativi anni da docente nella

sua Bologna e di molteplici iniziative in cui il suo nome sempre più altisonante viene coinvolto. Viaggia e soggiorna con la Vivanti, scrive al fido Severino Ferrari dettagliate relazioni epistolari dei suoi spostamenti, dei suoi tour de force in veste di trekker ante litteram, levatacce e spartane colazioni comprese. «Nitido il cielo come in adamante / d'un lume del di là trasfuso fosse, / scintillan le nevate alpi in sembianze / d'anime umane da l'amor percosse». Si aprono, come questa, altre finestre di un decantato lirismo, «squarci di dorata fantasia» (come li chiama Giuliani), miracolose sospensioni esistenziali. Finché giunge l'ora dell'idillio più alto, l'elegia elevata al Monte Spluga, dove Carducci si raccoglie come in un ultimo approdo a garantirsi serenamente la più totale delle disillusioni, la meditazione più alta su un destino laico, certo, ma imparentato a religiosi richiami di assoluto. La sintesi ideale di tutto sarà quel Jaufrè Rudel, romanza che trattiene il mito di Melisenda (da cui il titolo del libro) alla cui ricerca il poeta rimane impegnato, avvinto all'ultimo sogno, all'ultima illusione, al di là dello spazio e del tempo.

Sergio D'Amaro

Esiste tutta una letteratura che è rimasta incantata da vette alpine e appenniniche, opportunamente virate sul sublime, da Mann a Rigoni Stern, da Tasso a Buzzati. È una letteratura che

«Eco di antiche stagioni» di Francesco Saverio Russo

Un diario culturale e spirituale tra presente e necessità della memoria



Dopo *Gocce di ricordi*, Francesco Saverio Russo ci ha regalato un delizioso volumetto dal titolo *Eco di antiche stagioni*, presentato a Foggia a Palazzo Dogana e poi a Stornarella, nell'ambito del «Maggio dei libri» organizzato, anche per la scuola, dall'UNESCO di Cerignola in collaborazione con l'AMMINISTRAZIONE e l'UNITRE dei Cinque Reali Siti.

Parla di sé l'autore, della sua infanzia e giovinezza, della sua famiglia. E, prima di accompagnarci, attraverso la Capitanata, nelle città che lo hanno visto nascere e crescere, così scrive: «... Francesco, sin dal momento in cui ha sentito pulsare il suo cuore nel ventre della madre, con l'aiuto di Pan, ha scoperto, sognando, le bellezze magiche del creato e le ha immerse nella realtà trascorrendo, così, i primi venti anni della sua vita.

Non per presunzione, ma per gratitudine. Sentimento che mi tiene ancora legato piacevolmente ai genitori e ai fratelli. Ricordi di una tranquilla infanzia e serena giovinezza in cui mi sono veramente sentito protetto e a completo mio agio. Per non dimenticare», conclude l'autore per motivare l'uscita del secondo libro.

Un diario culturale e spirituale il suo scritto, che ci permette di seguire

il colloquio continuo dell'autore con la sua anima.

Egli non racconta solo, ma fissa i particolari più intimi e le risonanze più profonde dei ricordi, delle sensazioni, dei sentimenti...

Egli affida al racconto biografico i ricordi della vita giovane, degli affetti che s'intrecciano con quelli dell'universo umano e spirituale che lo circonda.

Siamo di fronte a pagine intense, ironiche, non prive di momenti intimi: sono trascorsi molti decenni dagli anni e dai fatti raccontati, eppure i ricordi sono nitidi.

«Nella ricerca costante di un punto d'incontro tra presente e necessità della memoria, tra motivi soggettivi e tracce comunitarie, sta - dice Marcello Ariano nella presentazione - la chiave di lettura di "Eco di antiche stagioni"».

In altri termini, se vogliamo che la memoria non sia considerata un mero ricordo, una nostalgia del «bel tempo che fu» o, peggio, una curiosità storica, è in direzione del recupero memoriale - sembra suggerirci l'autore - che occorre indirizzarsi contro l'assidua dei mali del presente. Un'esigenza - egli ci avverte - al contempo esistenziale e sociale, individuale e collettiva, di non recidere, per dirla con Andrea Zanzotta, il legame esile e intenso come un filo di sangue con le nostre radici».

Le emozioni e i ricordi di Russo richiamano l'attenzione sulla Daunia, il Tavoliere e il fiume Ofanto e poi, ancora, sul «Gigante Gargano che con le sue robuste e capaci mani prese alcune fertili colline del vicino Appennino dauno».

Non trascura Vico «culla della mia vita», la Foresta Umbra «mistica, antica cattedrale immersa in accogliente silenzio» e «l'azzurro mare».

Un ricordo è riservato anche a San Severo «città dei campanili, delle batterie e dei fujenti» ed a San Nicandro Garganico.

Il libro propone un ricco corredo iconografico e la riproduzione di una serie di pregevoli opere pittoriche, frutto dell'impegno artistico dell'autore

F.M.

Proposta di legge regionale sulla lettura

Si è tenuto lo scorso 2 luglio negli spazi della Libreria Laterza, a Bari, un incontro riguardante la legge sulla lettura attualmente al centro dei lavori del Consiglio regionale pugliese. Nel corso dell'appuntamento sono stati illustrati l'iter e le finalità di un provvedimento che viene ritenuto altamente innovativo all'interno del panorama italiano.

La proposta regionale sulla lettura e sul libro si fonda su un principio di crescita culturale e democratica dell'individuo e della società. In questo senso si pongono interventi diretti della Regione rivolti a non lettori, a lettori deboli e a lettori che hanno perso familiarità con la lettura, nonché alla formazione di una nuova e più solida generazione di lettori consapevoli.

Altro elemento essenziale è quello

relativo all'innovazione informatica e digitale quale elemento oggi determinante nel sistema e nel processo sociale della lettura. Ma la legge intende anche promuovere azioni e progetti pensati per le imprese editoriali, le librerie indipendenti e gli operatori della filiera del libro.

Assumono inoltre particolare rilevanza gli interventi volti alla rivitalizzazione di istituzioni già presenti sul territorio, oltre che le azioni finalizzate alla digitalizzazione, internazionalizzazione e formazione del personale.

Puntando sul concetto di «bibliodiversità», la legge si fonda sul principio della centralità del lettore e promuove la lettura come forma di welfare della conoscenza e manifestazione di partecipazione democratica.

Fondazione Perini: concorso di poesia

La Fondazione Carlo Perini di Milano indice il Concorso Nazionale di poesia «Premio Perini 2013» in memoria di Severino Gargano.

Possono partecipare autori di testi, con il massimo di tre poesie inedite, ciascuna non superiore a trenta versi. Il tema è libero e i poeti potranno esprimere la loro creatività in tutti i settori della vita sociale e culturale.

Il Premio è suddiviso in due sezioni: Sez. A, riservata ai concorrenti residenti nella Regione Lombardia;

Sez. B, riservata ai concorrenti residenti in tutte le altre Regioni d'Italia.

Il termine di scadenza per la presentazione delle poesie è fissato al 15 settembre 2013. Le opere dovranno essere indirizzate a: Antonio Barbalinardo, piazzale Accursio 12 - 20156



Milano, cell. 380.4259991; oppure a: Fondazione Carlo Perini, via Aldini 72 - 20157 Milano, cell. 333.4552091.

La cerimonia di premiazione avrà luogo sabato 30 novembre 2013, alle ore 9,30, presso la Sala del Grechetto in via Sforza 7, a Milano.

Bari: Giornata UNESCO sul libro

In occasione della Giornata mondiale UNESCO sul libro e sul diritto d'autore si è svolto nell'aula magna del Liceo classico «O. Flacco» di Bari un convegno sul tema «Una, cento, mille biblioteche nelle scuole».

L'incontro è stato organizzato con

l'auspicio che in ogni scuola la biblioteca sia una presenza qualificata e qualificante, in grado di svolgere un ruolo originale ed essenziale, nel quadro di una strategia welfaristica a lungo termine per lo sviluppo economico, sociale e culturale del nostro Paese.

•• Abbonamenti 2013 ••

Gentili lettori, direttori di Biblioteche, responsabili di Enti pubblici e Associazioni, ogni annata de «Il Rosone», rivista diffusa solo per abbonamento - costituisce un documento storico-culturale-letterario, unico nel suo genere in tutta la Puglia. Alcuni di voi sono fedeli abbonati, altri ricevono solo alcune copie in omaggio. Vorremmo inviare a tutti regolarmente il nostro periodico.

Abbonatevi e diffondete «Il Rosone», periodico pugliese di cultura e informazioni.

Rinnovando l'abbonamento riceverete il libro scelto da voi e otterrete lo sconto del 30% su ogni volume del catalogo delle Edizioni del Rosone presente sul sito www.edizionidelrosone.it.

Il Rosone

Ordinario	€ 26,00
Sostenitore	€ 80,00
Benemerito	€ 100,00

Il Rosone + Carte di Puglia

Ordinario	€ 35,00
Sostenitore	€ 70,00
Benemerito	€ 130,00

Il Rosone + Il Provinciale

Ordinario	€ 40,00
Sostenitore	€ 70,00
Benemerito	€ 130,00

Il Rosone + Il Provinciale + Carte di Puglia

Ordinario	€ 60,00
Sostenitore	€ 100,00
Benemerito	€ 180,00

Volumi omaggio per ogni tipo di abbonamento

1. **Foggia, tangenti e pallone** di S. CAPONE, G. SAMMARTINO, A. TROISI
2. **In forma di messaggi. Dante e altri** di D. COFANO
3. **La sultana** di V. SALIERNO
4. **Nella Puglia daunia** di F. LENORMANT

Sottoscrivendo l'abbonamento si ha diritto ad una proposta a scelta dell'offerta, due proposte per i sostenitori, cinque per i benemeriti.

Chi sottoscrive, oltre che per sé, un abbonamento per un amico, conoscente o familiare, riceverà in omaggio il volume: **La cucina pugliese alla poverella** di L. SADA.

Chi sottoscrive un abbonamento a due o a tre riviste (come pacchetti a destra) potrà scegliere un volume nell'elenco presente sul nostro sito.

Per sottoscrivere l'abbonamento utilizzare il conto corrente postale n. 21664446 intestato a

Edizioni del Rosone - Via Zingarelli, 10 - 71121 Foggia - Tel./Fax 0881/687659

E-mail: edizionidelrosone@tiscali.it - Sito: www.edizionidelrosone.it

Nella causale è sufficiente indicare il numero relativo ai volumi scelti.

Leggete «Il Rosone» on line sul sito www.edizionidelrosone.it